

ARCHEOTUSCIA

news



Periodico di informazione archeologica e culturale

N° 1 - Gennaio 2010. Pubblicazione periodica.



NORCHIA

PAG. 38



Terme del Bacucco



Grotta della Regina



Antichi tesori



Monete etrusche

IN QUESTO NUMERO

■	PRESENTAZIONE	pag.	3
■	IN PRIMO PIANO		
	Riaperta la Chiesa di S. Maria della Salute di Mastro Fardo, di G. Guarnieri,.....	pag.	4
	Le antiche Terme del Bacucco: riscoperte le otto colonne, di L. Proietti e M. Sanna,.....	pag.	6
	Scoperta una villa romana a Sipicciano.....	pag.	9
■	ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA		
	La Grotta della Regina a Tuscania: un mistero risolto?, di M. Tizi,	pag.	10
	Blera: La villa romana in loc. Conserva. Storia di un'opera dimenticata, di P. Di Silvio,.....	pag.	14
	Le monete degli etruschi (Parte 1), di F. Ceci,	pag.	16
	I "collegia" nel diritto romano, di G.B. Sposetti Corteselli,	pag.	18
■	ARCHIVI E STORIA		
	La ricerca di "antichi tesori" nella diocesi di Bagnoregio settecentesca, di L. Pesante,.....	pag.	19
■	NOVITÀ		
	Programma attività,	pag.	23
	Attività svolte nel 2009,	pag.	24
■	ARCHEOGITE		
	L'Archeotuscia al museo di Villa Giulia, di F. Fiorentini,	pag.	26
	Prima festa del Bullicame, di G. Faperdue,	pag.	27
	Asse Culturale Giappone - Tuscia,	pag.	27
	Gita nella famosa città stato etrusca di Cortona, di F. Fiorentini,	pag.	28
■	RUBRICHE		
	Photo-flash, di E. Ponti,	pag.	30
	Gli etruschi in cucina e Carbonara etrusca alle erbe, di C. Paccosi,	pag.	31
	Alloro o Lauro Nobile, di N. G.,	pag.	32
	Dallo spirituale al materiale, di N. G.,	pag.	32
■	SCIENZA E ARCHEOLOGIA		
	La ricerca del DNA antico per raccontare la storia biologica dell'uomo, di S. Bongiorni,	pag.	33
■	OLTRE LA TUSCIA		
	Dal Guerriero di Capestrano agli eroi dei nostri tempi, di F. Fiorentini,	pag.	34
	La conca reatina: il mitico <i>umbilicus Italiae</i> (Parte 1), di G. Governatori,	pag.	36
■	ESCURSIONI ARCHEOTUSCIA: UNA PAGINA DI DIARIO		
	Escursione a Norchia, di M. Tizi,	pag.	38

Per le immagini si ringrazia: Elisa Ponti, Mario Tizi, Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Luca Pesante, Gustavo Guarnieri, Silvia Bongiorni, Gloria Governatori, Felice Fiorentini.

Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009 Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue;

Progettazione e realizzazione grafica: Elisa Ponti; Redazione: Rodolfo Neri, Felice Fiorentini, Lorenzo Bongiorni

Per le inserzioni pubblicitarie e-mail: info@archeotuscia.it

Stampa: Tipografia Agnesotti

PRESENTAZIONE

L'associazione culturale Archeotuscia onlus si è costituita il giorno 8 novembre 2005 per promuovere, nel territorio della Tuscia, la ricerca, la tutela e la gestione dei siti d'interesse archeologico, monumentale, artistico e paesaggistico, anche in collaborazione con gli Enti ed eventualmente con le altre Associazioni che perseguono lo stesso scopo. Il notevole patrimonio archeologico della nostra Provincia, declamato da storici e studiosi per il suo incommensurabile valore sotto il profilo storico ed ambientale, è lasciato da sempre completamente a se stesso, allo scorrere delle stagioni, alle speculazioni edilizie ed ai famigerati profanatori di tombe: la causa, molto probabilmente, è da ricercare non solo nella mancanza di collaborazione tra le istituzioni e nel prevalere degli interessi privati, ma principalmente perché, ancor oggi, il nostro territorio non è assolutamente conosciuto ed apprezzato da coloro che dovrebbero, invece, organizzare concreti e validi progetti per valorizzarlo, proteggerlo e gestirlo anche ai fini occupazionali e turistici. L'Associazione, ritenendo che siano ormai gravissimi i rischi per la completa scomparsa dei nostri antichi monumenti ed addirittura della memoria storica di quelle antiche genti che ci hanno preceduto, tramandandoci tesori di straordinaria importanza che, purtroppo, continuano ad arricchire i musei di tutto il mondo, anziché quelli della Tuscia, ha deciso d'impegnarsi per far conoscere a tutti tali ricchezze, senza trascurare gli altri contesti esistenti d'interesse culturale, riguardanti la città e l'intera provincia di Viterbo. Con il motto "La Tuscia, questa grande sconosciuta", Archeotuscia ha così messo al primo posto la conoscenza e la promozione della nostra Provincia accogliendo, tra le sue aspirazioni, quella di riuscire a rendere concreta una vera sinergia tra istituzioni e cittadini, indispensabile non tanto per elevare la nostra terra al ruolo ricoperto nei secoli passati, ormai impossibile, ma almeno per far riscoprire la sua Storia ai viterbesi, troppo affaccendati e distratti dagli impegni quotidiani, per ammirare le meraviglie che hanno intorno. La maggior parte dei soci, ritiene che tutto il nostro patrimonio debba urgentemente essere riscoperto, recuperato e trasformato in quel polo unico d'attrazione che le compete, per un turismo qualificato, per creare lavoro per gli artigiani, gli studiosi ed in particolare per i giovani laureati della nostra Università. Le oltre centocinquanta escursioni che sono state effettuate fino ad oggi in tutta la Tuscia e che continuano regolarmente quasi ogni domenica nei siti archeologici più interessanti, sono importantissime sotto il profilo culturale e scientifico, in quanto ci hanno fatto riscoprire oltre trenta necropoli etrusche ed un'antica città nel solo comune di Viterbo; rappresentano, inoltre, momenti unici di riposo e di svago dalla vita quotidiana e sono particolarmente significativi ed apprezzati per il contatto umano che s'instaura tra i partecipanti provenienti da Viterbo, Roma, dall'Umbria e da tutti i paesi della Provincia. L'Associazione ha così deciso d'impegnarsi per realizzare una rivista dal titolo "Archeotuscia news", non solo per lasciare una traccia concreta delle iniziative che sono state sviluppate in questi anni, ma anche per far conoscere agli abitanti della Tuscia e non solo, le ignorate ricchezze storiche ed artistiche che ci hanno lasciato i nostri antenati. Il primo numero del periodico, egregiamente coordinato da due giovanissime socie, professionalmente capaci e molto sensibili alle problematiche della Tuscia, ha accolto articoli di natura scientifica e storica, ma anche ricerche e curiosità, dalla preistoria fino ai nostri giorni, dalla poesia ai racconti delle escursioni sul territorio, fino alle manifestazioni folcloristiche nei siti archeologici. Nei prossimi numeri saranno privilegiati quei temi che illustreranno le "Segnalazioni" che sono state inviate agli Enti ed alle Soprintendenze, per evidenziare i gravi danneggiamenti rilevati dai soci al nostro patrimonio archeologico ed artistico. Si parlerà poi dei convegni e conferenze che si sono svolti presso il Palazzo del Governo, grazie all'appoggio ed all'incitamento offertoci dal dr. Alessandro Giacchetti, Prefetto di Viterbo, che con l'occasione ringraziamo per la sua grande sensibilità ai problemi della Tuscia. In particolare verranno presentati i vari progetti portati avanti: dalla ristampa anastatica del volume "Inventario del 1727 del Monastero di S. Rosa", alla gestione del Museo Civico di Blera; dalla convenzione per la Necropoli di Castel D'Asso a Viterbo, al restauro in corso del portale della Chiesa di Santa Maria della Salute di Viterbo e quelli parietali dell'antico Refettorio e della Sala Capitolare del Monastero di S. Rosa; dalla riscoperta e gestione della Necropoli di Trocchi a Bomarzo, all'eccezionale scoperta di una villa romana con annesso insediamento rustico. Tutto quanto sopra nella speranza di fare una cosa utile per la Tuscia.

Rodolfo Neri, Presidente

È un onore per me e anche motivo di grande compiacimento, avere accettato l'incarico di Direttore Responsabile della rivista dell'Associazione Archeotuscia. Una pubblicazione che si rendeva necessaria ogni giorno di più, da quando questa giovane e gagliarda Associazione ha dato nuovo impulso e nuova vigoria all'attività di protezione, salvaguardia e restauro dei tanti beni archeologici di questa nostra meravigliosa Tuscia. D'altronde il poco spazio messo talvolta a disposizione dai quotidiani locali, non poteva raccontare in modo esaustivo tutte le attività e tutte le iniziative di questa Associazione. Perciò mi compiaccio per l'idea della rivista e spero di esserne un degno Direttore Responsabile.

Giovanni Faperdue, Direttore Responsabile

Riaperta la chiesa di Santa Maria della Salute di Mastro Fardo

Gustavo Guarneri



Un gioiello dell'architettura gotica a Viterbo è senza dubbio la chiesa di S. Maria della Salute, indicata in tutte le guide turistiche della città. Una di queste, risalente al 1824 e citata da Andrea Sciattoli riportava: *“che quivi esistesse il famoso tempio della Dea Salute d'Etruria, menzionata da Tacito, d'onde Flavio Sceverino tolse il pugnale per trucidare Nerone”*.

Questo magnifico luogo sacro nacque grazie all'operosità di un influente e ricco uomo dell'epoca, maestro Fardo di Ugolino: nel 1313 volle costruire un ricovero per ospitare quelle *repentite* che avessero abbandonato la *mala vita* e più tardi, dopo il 1318, decise di far costruire la chiesetta, poi consacrata nel 1320, per dare anche un aiuto spirituale alle sue protette.

L'iniziativa non ebbe il successo che sperava e così trasformò il ricovero in uno *Spedale peggli'infermi*, ma ebbe sempre a cuore la sua chiesa e qui volle essere sepolto, secondo alcuni nel 1348, secondo altri nel 1350. Oggi sul pavimento è visibile una semplice pietra tombale in peperino, ormai consunta dai trop-

pi piedi che l'hanno calpestata nel corso dei secoli e che lo ritrae vestito di un semplice saio, con un tocco sulla testa ed un misterioso emblema sul petto.

Il famoso scrittore viterbese Cesare Pinzi lo descrive come *“la più nobile figura di filantropo della nostra storia medioevale, ma si buscò solo l'indifferenza dei contemporanei, l'oblio e l'ingratitude dei posteri”* (*Gli Ospizi Medioevali-1893-Viterbo*).

Venendo da piazza del Comune, davanti al palazzo delle poste, si può ammirare il retro dell'edificio e bisogna scendere per poter scoprire la facciata (questo perché fino agli anni '30 non esisteva via Filippo Ascenzi e la via principale per raggiungere la valle di Faul era proprio questa sotto) ed il magnifico portale, un esempio unico di stile tardo-gotico, con bassorilievi e sculture che

ricordano il Duomo di Orvieto. Ciò ha portato molti studiosi a pensare che l'opera sia dovuta al Maitani o ai suoi lavoranti. Si fanno i nomi dei senesi Giovanni D'Agostino e suo figlio che lo eressero mentre erano impegnati nella costruzione dello stesso Duomo di Orvieto. Sugli stipiti del portale, colonnine tortili si innalzano sull'arco a sesto acuto ed un tralcio di vite, con grappoli e foglie, incornicia dei bassorilievi raffiguranti le 14 opere di Misericordia, a sinistra quelle Corporali e a destra quelle spirituali. In alto sono scolpiti Cristo e la Vergine in trono circondati da Angeli.

L'edicola esterna che orna la parete sinistra contiene un affresco del XV secolo in rovina con due figure di Santi. L'interno della chiesa, a pianta quadrilobata, è molto luminoso ma spoglio. Davanti spicca la bella finestra, una ricostruzione fedele dell'originale, i cui frammenti si possono vedere sopra la porta d'ingresso. Vi è poi l'altare maggiore in peperino e, sul muro alla sua destra, un tabernacolo con fregi ed un calice in rilievo. Segue una lunetta con un affresco che do-



vrebbe raffigurare la *Madonna assisa in trono con Bambino*, che in origine stava sopra la porta.

In passato altre opere adornavano l'edificio: una tela con S. Ivone di Giovanni Ventura Borghesi del 1683, un dipinto con S. Ignazio di Ludovico Mozzanti sempre del XVII sec. (entrambe restaurate nel 2000/2001 dalla Fondazione Carivit) ed un quadro di Bartolomeo Cavarozzi sulla "*Presentazione di Maria al Tempio*" che giustificava dei versi che allora adornavano la cupola. Presso l'entrata, un vano conduce alla scala lignea del campanile, più in là si scorge un'altra stanzetta, forse la sacrestia. Sul pavimento in mattoni di cotto, davanti l'altare, sono presenti due pietre tombali: quella di Maestro Fardo a destra, già descritta ed a sinistra quella di Alberto Mastro, *iuris utriusque doctor*.

Sempre a sinistra, vicino all'ingresso, è visibile un'epigrafe che ricorda il restauro eseguito nel 1937 da parte del Collegio degli Avvocati.

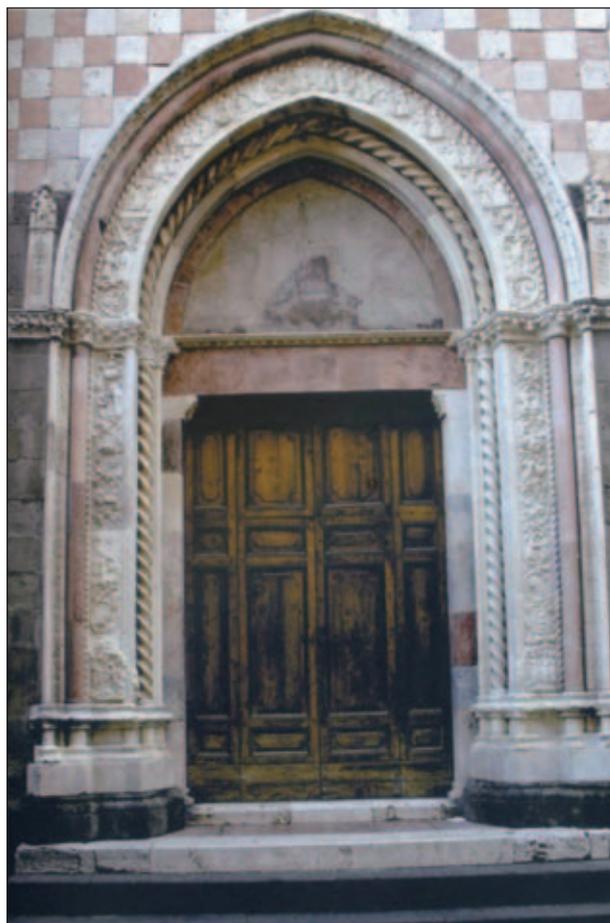
Nel mese di agosto del 1999, a seguito di ulteriori lavori, il comm. Alberto Ciorba consegnò in custodia a Mons. Salvatore Del Ciuco, su disposizione del Consiglio dell'Ordine, tutto il corredo della chiesa ritrovato nella soffitta, rappresentato da quindici candelabri di varia fattura e tre fogli in ferro da coronamento da cm. 47, per essere temporaneamente esposti nel Museo della Cristianità.

La chiesa dal mese di giugno 2009 è stata affidata in comodato all'Associazione Archeotuscia, che grazie soprattutto al contributo finanziario della Fondazione Carivit, si sta impegnando nel restauro e nella tutela del monumento, per renderlo nuovamente fruibile ai viterbesi ed ai turisti,.

Il sito è visitabile il sabato pomeriggio dalle 17,00 alle 19,00 e, per i gruppi, su appuntamento telefonico

ai seguenti numeri: 339/1170592 – 349/5234886.

L'Archeotuscia ringrazia fin d'ora tutti coloro che vorranno contribuire al progetto di restauro con l'invio dei loro contributi sul c/c postale 97506380 intestato a: Archeotuscia onlus, via Lorenzo da Viterbo, 5 Viterbo - causale: "contributo restauro S. Maria della Salute".



Le antiche terme del Bacucco: riscoperte le otto colonne

Luciano Proietti e Mario Sanna



Viterbo è da sempre famosa per le sue sorgenti termali, intorno alle quali sorsero, sin dai tempi antichi, edifici sempre più maestosi.

Chi percorre la strada provinciale Martana, uscendo da Viterbo in direzione Marta, noterà sulla destra, a poco più di un chilometro dal bivio con la SS. Cassia, dei ruderi sontuosi ed imponenti in prossimità di una collina ricca di concrezioni calcaree (fig. 1).

Ebbene, il complesso in questione è tutto ciò che rimane delle antiche terme romane del “Bacucco” (fig. 2).

Ruderi che stanno ancora a testimoniare la grandiosità e la sontuosità di queste terme un tempo ricche di sculture, marmi e pavimenti a mosaico, come risulta dagli scavi effettuati nel 1835, nel corso dei quali vennero rinvenuti anche dei busti marmorei appartenenti a statue poste ad ornamento delle nicchie all'interno dell'unico ambiente ancor oggi in parte conservato¹.

Il vano, a pianta quadrata con grandi aperture al centro di ogni lato, presenta al suo interno quattro nicchie poste negli angoli. La costruzione, notevolmente interrata, mostra solamente la parte terminale delle nicchie e l'ordine superiore che le sovrasta, era carat-

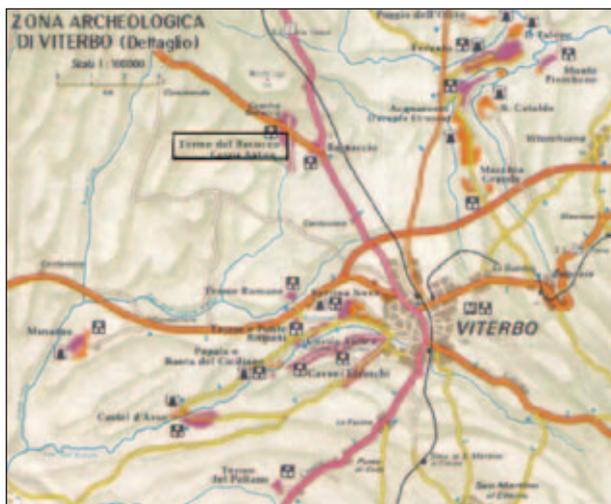
terizzato in origine da otto finestroni ad arco e dall'imposta della grande cupola².

In epoca rinascimentale, questo complesso fu visitato da Michelangelo e da Giuliano da Sangallo che ne riprodussero in alcuni schizzi³ la pianta e la sezione prospettica (fig. 3 e 4) dove, da un'attenta analisi di entrambi i disegni, si nota la presenza di otto colonne poste ai lati delle suddette nicchie agli angoli dell'ambiente quadrangolare e delle quali non rimane più nessuna traccia sul posto.

Ebbene, l'Associazione Archeotuscia Onlus, mediante opportune ricerche e verifiche da parte di alcuni soci, ha formulato recentemente un'ipotesi degna di attenzione in merito al “destino” di queste colonne.

Una prima indagine è stata effettuata sulle colonne di granito, pressoché integre, poste ai lati dell'ingresso del Duomo di Viterbo in Piazza S. Lorenzo (fig. 5) le cui dimensioni, misurano un'altezza di m 4.30 ed un diametro medio di cm 53 a circa m.1.00 dalla base.

Altre simili testimonianze si trovano a piazza del Plebiscito sia all'inizio di Via S. Lorenzo che di Via Roma, dove notiamo la presenza di altre due colonne di granito, sempre dello stesso tipo, dove la prima



1. Posizione geografica delle Terme del Bacucco

(fig. 6), quasi integra, misura un'altezza di m 4.23 ed un diametro di cm 54 alla base, mentre la seconda, posta sotto la Torre dell'Orologio, è composta da due parti superiori di colonne (fig. 7) e misura un'altezza di m 3.00 con un diametro medio di cm 48.

La quinta colonna, sempre dello stesso granito, si trova distesa a terra nei pressi della ex Chiesa degli Almadiani (fig. 8). Questa ha un diametro medio di cm 54, una lunghezza di m 4.18 e un'estremità non integra in quanto tagliata e rifilata. Essa proviene dal palazzo Molajoni che si trovava all'inizio di via Garibaldi⁴ scendendo a sinistra (fig. 9), distrutto poi dai bombardamenti del 1944, durante l'ultimo conflitto mondiale.

Altri quattro esempi di colonne dello stesso granito costituiscono il portale d'ingresso della Villa "Eredi Balestra" alla Palanzana, ex "Casino del Vescovado" (fig. 10 e 11), le quali sono in realtà costituite dalle parti inferiori dei fusti, mentre le sommità sono state ricostruite.

Il diametro medio dei 4 spezzoni di colonne è di cm

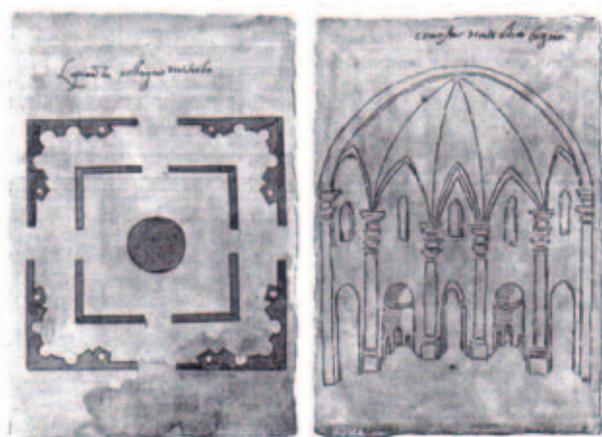


5. Portale del Duomo di Viterbo con le prime due delle otto colonne analizzate.

54 e le lunghezze, guardandoli in successione da sinistra a destra, sono rispettivamente di m. 2.80 – 2.45 – 2.90 – 2.75.

Ultime due testimonianze si trovano sempre alla Palanzana presso la proprietà Balestra (fig. 12) e a Piazza del Gesù, vicino alla Torre del Borgognone (fig. 13).

La prima è caratterizzata da una parte superiore di fusto con un diametro di cm 53 e una lunghezza di m 2.90, considerando che una parte è immersa nel terreno, la seconda è la sommità di una colonna sporgente

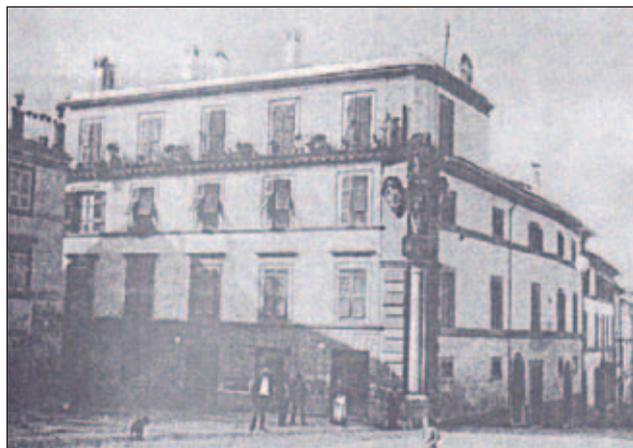


3. e 4. Le terme del Bacucco nei disegni del Michelangelo



6. La terza colonna all'inizio di Via S.Lorenzo;

7. Due semicolonne accoppiate all'inizio di Via Roma.



8. e 9. La quarta colonna distesa a fianco della Chiesa degli Almadiani a Piazza del Sacratio e a fianco la stessa colonna quando era posizionata all'inizio di Via G. Garibaldi, prima della Seconda guerra mondiale.

circa m 0.60 dal suolo e con un diametro di cm 48.
In conclusione, considerando che in origine le colonne erano 8, allo stesso numero possiamo arrivarci constatando che 4 sono pressoché integre, mentre le rimanenti 4 sono composte da 4 parti inferiori che costituiscono gli spezzoni facenti parte dell'ingresso della villa eredi Balestra e da quattro sommità di cui

2 costituenti la colonna che si trova all'inizio di Via Roma, una terza dentro la proprietà Balestra e l'ultima quella infissa nel selciato a Piazza del Gesù. Certamente, tali considerazioni rappresentano per il momento soltanto delle ipotesi che meritano essere opportunamente approfondite e verificate con ulteriori riscontri.



10., 11., 12. e 13. Portale d'ingresso della Villa "Eredi Balestra" alla Palanzana con quattro parti inferiori di colonne (a sinistra e destra del cancello); Sommità di colonna all'interno della proprietà Balestra alla Palanzana; Altra sommità di colonna infissa nel selciato a Piazza del Gesù.

NOTE

- ¹ G. Barbieri : Viterbo ed il suo territorio, Roma 1991, Pag.33-35
² A. Scriattoli: Viterbo nei suoi monumenti, Roma 1915-20, Pag.426
³ A. Scriattoli: Viterbo nei suoi monumenti, Roma 1915-20, Pag.378
⁴ Collezione Fotografica: M. Galeotti, anno 1999.

BIBLIOGRAFIA

- G. Barbieri – Viterbo ed il suo territorio – Ed. Regione Lazio, 1991
P. Giannini – Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale – Viterbo
Martignoni – Lungo la Via Consolare Cassia alla ricerca nell'agro viterbese delle antiche terme romane - Centro Aviazione Leggera dell'Esercito
C. Pinzi – Storia della città di Viterbo – Roma, 1889
Scriattoli – Viterbo nei suoi monumenti – Ed. Capaccini – Roma 1920
Documenti Fotografici: Collezione M. Galeotti anno 1999



Scoperta una villa romana a Sipicciano

Tiziano Gasperoni

Una scoperta di rilevante importanza scientifica, che arricchisce considerevolmente il già notevole patrimonio archeologico della Tuscia, è stata effettuata recentemente nel territorio di Sipicciano. Il ritrovamento si deve alla perseverante attività di ricerca, valorizzazione e tutela dei beni culturali promossa dall'Associazione Archeotuscia in tutto il territorio della Provincia. Infatti, alcuni membri dell'associazione, appartenenti alla Sezione di Sipicciano, hanno individuato a non grande distanza da questo piccolo borgo della Teverina, un vasto contesto abitativo di epoca romana, documentato da cospicue testimonianze archeologiche emerse a seguito di una profonda aratura del terreno. L'immediato intervento del dott. Angelo Timperi, Ispettore di zona della Soprintendenza agli Scavi Archeologici per l'Etruria meridionale, tempestivamente avvertito della scoperta, ha scongiurato la definitiva distruzione delle strutture archeologiche sepolte, pericolosamente minacciate dal proseguimento dei lavori agricoli. Grazie poi all'interessamento della Soprintendente, la dott.ssa Anna Maria Moretti, è stato possibile ottenere i finanziamenti necessari per avviare nell'area una campagna di scavo, con idonei mezzi meccanici e tecnici esperti, condotta dal sottoscritto, sotto la direzione del dott. Timperi, coadiuvato dall'Assistente Franco Albanesi. Le indagini hanno riportato alla luce parte di una ricca villa rustica che occupava una superficie di oltre duemila metri quadrati; sono stati individuati numerosi ambienti, pavimentati anche a mosaico, pozzi, fognoli, canalizzazioni di piombo ed in terra-

cotta, che insieme alle monete ed ai reperti fittili raccolti nel corso dello scavo stratigrafico, hanno documentato la lunga vita dell'insediamento, rimasto in uso per almeno cinque secoli, dal I sec. a.C. al IV sec. d.C.

Di grande interesse scientifico è inoltre il ritrovamento di una singolare costruzione circolare in *opus caementicium* dal diametro di circa 20 metri e profonda tre, la cui funzione, ancora oggetto di studio, era verosimilmente connessa con scopi idraulici come testimonia anche un ambiente rettangolare ad essa collegato, nel cui pavimento si aprono quattro fori praticati in altrettanti blocchi squadrate di travertino che mettono in comunicazione l'esterno con alcuni ambienti sottostanti. L'importanza dell'insediamento dipendeva anche dalla strategica ubicazione alla sommità di una collina prossima al Tevere; da questa, infatti, era possibile controllare i traffici che si svolgevano lungo il fiume che, essendo anticamente navigabile, costituiva la principale arteria di comunicazione con Roma per le popolazioni che abitavano la sua fertile valle. Vista l'importanza del ritrovamento, il dr. Adriano Santori, Sindaco di Graffiignano, ha immediatamente manifestato la lungimirante intenzione di attivare, congiuntamente alla Soprintendenza ed in collaborazione con l'Associazione Archeotuscia, un piano di tutela e di fruizione turistica del sito, inserendolo in un più ampio progetto di valorizzazione delle evidenze ambientali ed archeologiche del territorio, cui lavorano da tempo anche altre associazioni locali.

La Grotta della Regina Tuscania: Un mistero risolto?

Mario Tizi



Nel 1842 il viaggiatore inglese Gorge Dennis con la passione per l'Etruria, giungeva a Tuscania e scriveva poi nei suoi resoconti: "La tomba più notevole si trova nei dirupi sotto la Madonna dell'Olivo, a circa un chilometro dalla città". L'inglese però era stato preceduto di quattro anni da una donna, Hamilton Gray, che così ricorda la visita: "Un po' più avanti ci calammo tra le rocce e i rovi alla bocca di un sepolcro di gran lunga più importante, dalle proporzioni imponenti e assai singolari che è stato battezzato dai villici con il nome di Grotta della Regina".

Ambedue i viaggiatori, che non erano archeologi, chiamarono l'ipogeo tomba ma non fecero alcun cenno ai sepolcri. Di numerosi sarcofagi tratti dall'ipogeo e dispersi parla oggi la Soprintendenza, segnalando il fatto nel pannello esplicativo collocato nei pressi della Grotta

e in quelli del locale Museo Nazionale. Come è nata questa notizia e quali fonti ne parlano? Questo è il primo aspetto del buio che ancora avvolge il famoso sito archeologico tuscaniese e che cercheremo di diradare per quanto lo consentono le nostre forze.

Chiesti chiarimenti al personale del museo, è stato chiamato in causa un etruscologo che a sua volta ci ha indirizzati alla Soprintendenza. Alla richiesta di notizie ha fatto seguito un eloquente silenzio. Dal nulla, quindi, abbiamo fatto ritorno al nulla. Ma allora come nasce la notizia di un "monumentale ipogeo di età ellenistica che ha restituito numerosi sarcofagi oggi dispersi"? L'ipotesi più ragionevole è che siamo in presenza della solita leggenda metropolitana che si autoalimenta perché nessuno si prende mai la briga di approfondire e ricercare.

Un utile inizio potrebbero essere trovato a pagina 243 della guida di R. Staccioli (Roma 1985) relativa agli itinerari archeologici del Lazio settentrionale dove, a proposito del sito, si trova scritto senza citare la fonte: “ Vi si rinvennero ventuno sarcofagi interi e altri dodici in pezzi”. Un numero estremamente vicino a quelli estratti dalle tre tombe della famiglia Curunas proprio sotto la Grotta che, portate alla luce dalla Soprintendenza nel 1967 e nel 1970, ne restituirono rispettivamente 8, 22 e 1. Da qui l'equivoco. Confrontando la planimetria del nostro sito con quella delle contigue sepolture della famiglia Curunas o della più celebre Tomba François di Vulci, ci rendiamo conto che la Grotta della Regina è quanto di più lontano da un luogo funebre che gli Etruschi potessero concepire e realizzare. Poiché abbiamo piena stima di questo popolo, siamo convinti che per quanto creativi ed estrosi fossero, si sarebbero guardati bene dal costruire un angolo di riposo eterno disposto su tre livelli e strutturato in cunicoli. Né crediamo alla favola di gente che si ostina a scavare questi ultimi in maniera seriale alla ricerca di impossibili tesori.

Questo monumentale ipogeo, realizzato nella necropoli della Madonna dell'Olivo ad un chilometro circa da Tuscania, lo dobbiamo vedere per quello che fu: un luogo di culti misterici che hanno più di un riscontro archeologico. Infatti siamo in presenza di un lungo e ripido dromos d'ingresso che porta ad una camera centrale la cui volta era originariamente sostenuta da tre pilastri (oggi ne rimangono solo due). Da qui si dipartono, disposti su tre livelli, una trentina di cunicoli quasi tutti inesplorati, uno dei quali funge da uscita. Molti incavi, dunque, tre livelli, due ingressi e oscurità completa, all'interno delle viscere della terra. L'indagine effettuata dal Gruppo Speleologico Emiliano nel 2001, infatti, non ha rilevato nelle pareti dei cunicoli nicchie per dislocarvi lucerne o torce. Tutto doveva rimanere nell'oscurità più completa. Le conclusioni dell'indagine sono stringenti: non vi sono elementi per pronunciarsi sulla sua funzione, anche se “la forma quasi perfettamente semicircolare dell'intero cunicolo (attorno alla camera centrale) farebbe pensare ad un uso rituale dello stesso”.

In realtà gli elementi architettonici per pronunciarsi sulla sua funzione ci sono, eccome! I tre livelli richiamano la tripartizione del cosmo presente nella visione del mondo degli antichi, il labirinto simula le prove in cui è calata l'esistenza umana e l'oscurità totale è la situazione da cui liberarsi per avvicinarsi alla luce divina ed accedere ad una rinascita interiore previa purificazione. Il luogo costituiva cioè un percorso iniziatico dove l'adepto attraverso il dromos si immergeva nelle viscere della terra, quasi un ritorno al grembo

materno propedeutico ad una nuova nascita e dopo le prove veniva restituito rigenerato al mondo, a cui ritornava dal secondo ingresso.

Se è ragionevolmente agevole comprendere la funzione del monumento, le cose si complicano quando si voglia rispondere a due ineludibili domande: di quale divinità si praticava il culto misterico e in quali secoli? Una datazione molto elastica degli inizi ci potrebbe portare al VII secolo quando le emergenze archeologiche attestano per Tuscania una notevole fioritura. Le cose poi potrebbero aver subito una evoluzione con la romanizzazione della Tuscia ed una inevitabile conclusione con il trionfo del Cristianesimo.

Per la divinità che vi veniva venerata non dovremmo allontanarci dal vero indicando Artemide/Diana. Nel Museo del Duomo di Viterbo, proveniente da Tuscania, è esposta una copia romana dell'Artemide di Efeso. Il luogo inoltre è indicato nei documenti altomedievali come Valle di Diana e Vico Diana. Nelle immediate vicinanze sorge infine la chiesa rinascimentale della Madonna dell'Olivo che insiste su una preesistente cella tricora di probabile origine paleocristiana. La sostituzione di Artemide con la Madonna è congruente con la prassi del cristianesimo, come pure il richiamo all'olivo. Questa, nel paganesimo, era una pianta consacrata alla madre Terra e l'olio che se ne ricavava era essenziale per l'unzione prevista nei rituali di iniziazione.

Un'idea di come avvenivano questi rituali ce la potremmo procurare da un passo di Plutarco (Fragmenta 168 Sandbach=Stobeeo 4,52,49): “Al momento della morte l'anima prova un'esperienza simile a quella di coloro che sono iniziati ai misteri...”

All'inizio vagare smarriti, faticoso andare in cerchio, paurosi percorsi nel buio, che non conducono in alcun luogo. Prima della fine il timore, il brivido, il tremore, i sudori freddi e lo spavento sono al culmine. E poi una luce meravigliosa si offre agli occhi, si passa in luoghi puri e prati dove echeggiano suoni, dove si



vedono danze, solenni sacre parole e visioni divine ispirano un rispetto religioso. E là l'iniziato, ormai perfettamente liberato e sciolto da ogni vincolo, si aggira, incoronato da una ghirlanda, celebrando la festa insieme agli altri consacrati e puri, e guarda dall'alto la folla non iniziata, non purificata nel fango e nelle tenebre e, per timore della morte, attardarsi fra i mali invece di credere nella felicità nell'aldilà."

E potremmo avere anche un'idea di questa folla non iniziata. Fino agli inizi degli anni '70 si era conservata infatti a Tuscania una tradizione di chiara origine pagana, che il cristianesimo non era riuscito a cancellare. Mentre il lunedì di Pasqua la gente si recava nel vicino colle di San Pietro, sede di due splendide basiliche preromaniche, a mangiare cibi pasquali, il pomeriggio successivo era la volta della Madonna dell'Olivo, dove ci si recava a piedi formando grandi gruppi. I giovani si distendevano poi a consumare ricche merende e a ballare nella spazio sottostante la Grotta della Regina, mentre gli adulti sostavano nel soprastante pianoro.

Questo sito era dunque un luogo iniziatico, erroneamente scambiato per tomba dai viaggiatori inglesi che nell'Ottocento percorsero la Tuscia attratti dalle vestigia etrusche a piene mani presenti nel nostro territorio. E i riscontri archeologici non sono solo la divinità multimammelle che abbiamo citato o le altre divinità femminili di cui si ha notizia come la statua di donna in trono presente nel Museo Corsini di Firenze o la Venere regalata al papa Pio VII nel XVIII secolo.

Chi ha visitato la recente mostra sugli Etruschi nel Palazzo delle Esposizioni di Roma (ottobre 2008-gennaio 2009) avrà certamente notato il monumento funerario in terracotta policroma dell'Adone morente

di Tuscania e collocato in primo piano in una delle sale. Ebbene, una tale opera che nemmeno Tarquinia può vantare, a noi contemporanei non parla solo dell'abilità dell'artista etrusco, ma soprattutto ci comunica che in questo centro erano radicati i riti misterici connessi con il culto di Adone, attestato per il V secolo a.C. nell'Adonion del santuario emporio di Gravisca. Vale la pena di soffermarci brevemente su alcuni aspetti di questa venerazione. Le Adonie erano feste che si svolgevano nella forma di una "sacra rappresentazione" in cui venivano narrati in un'alternanza di gioia, esaltazione e lutto i vari momenti della vicenda del giovane dio: la sua nascita, il suo ritrovamento, le nozze con Afrodite, la sua morte e risurrezione.

Un aspetto caratteristico delle cerimonie erano "i giardini di Adone". Le donne piantavano in anfore spezzate erbe di rapida crescita (lattuga, grano, orzo...) e con la scala le depositavano sul tetto attraverso il quale sarebbe giunto il dio per una "mistica unione". Il mito, ampiamente presente nel repertorio figurativo vascolare, era talmente radicato che verosimilmente i "giardini di Adone" slittarono nell'uso cristiano del grano germogliato per il sepolcro di Cristo nel Giovedì Santo.

Un ultimo equivoco vorremmo contribuire a dissolvere. Chi paragona la Grotta della Regina di Tuscania con la Tomba di Porsenna oppure con Poggio Gaiella a Chiusi e con la Cuccumella di Vulci, farebbe bene a visitare questi siti archeologici. Perché mentre la Tomba di Porsenna esiste solo nella penna di Plinio che ne ha tramandato una fantasiosa leggenda, Poggio Gaiella, come la Cuccumella di Vulci, hanno una struttura e una funzione radicalmente diverse dal sito di cui finora ci siamo occupati.



Hotel Piccola Opera



Via Ortana, 19 Vitorchiano VT
Tel. 0761.370032 Fax 0761.371032



Ferrovivo

www.ferrovivo.it - Strada Tuscanese km 1.700 - Viterbo - 0761 270484 - info@ferrovivo.it



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB
- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinifotolab@yahoo.it



Blera: la villa romana in località Conserva. Storia di un'opera dimenticata

Paola Di Silvio

Sotterranei di una Villa romana a Chiusa del Pero

Nel 1963 il Dott. E. Berggren dell'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma, durante una delle sue perlustrazioni nei dintorni dell'abitato di Blera in loc. Conserva, individuò alcuni resti antichi che sembravano preludere all'ennesima significativa scoperta.

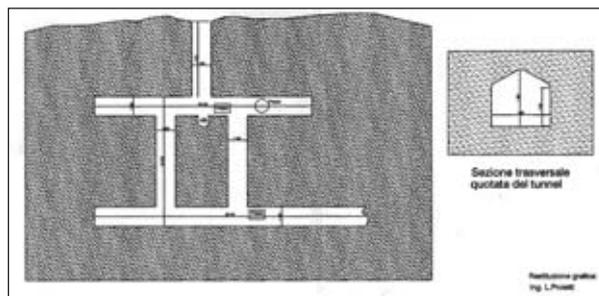
Sul posto riconobbe un lacerto di muro in opus reticulatum, sul terreno vide sparsi numerosi frammenti di tegole e di marmi di rivestimento parietale, nonché un gran numero di frammenti di stucco, molti dei quali con tracce di pittura. Blocchi di tufo squadrati, di notevoli dimensioni, affioravano un po' ovunque.

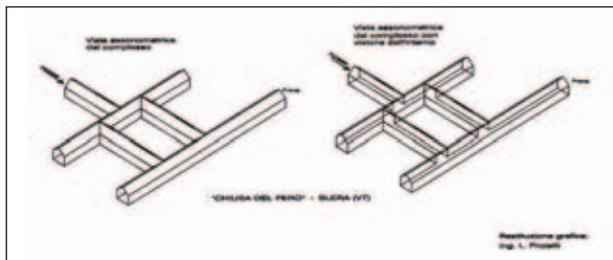
Il Berggren ispezionò anche l'interno di una grotta, usata come rimessa per attrezzi agricoli e scoprì sulla parete di fondo un buco che consentiva l'accesso ad un ambiente sotterraneo, con pareti rivestite di intonaco, che lo studioso non esitò a datare ad epoca romana.

Con il permesso dell'allora Soprintendente Dott. M. Moretti, nell'estate del '63 fu effettuato un piccolo saggio di scavo, particolarmente fortunato, dato che fu messa in luce una stanza (m 2,50 X m 2,50), senza pavimento ma con un ben conservato sistema di suspensurae che fu subito attribuito all'hypocausto di un piccolo impianto termale.

Fu quindi aperto un cantiere che alla fine portò al recupero di un ampio settore (ala O) di una villa romana¹. Nelle stanze scavate² fu riconosciuta la pars rustica del complesso, dedicata ai lavori interni per lo sfruttamento dei raccolti agricoli e ad altre operazioni di carattere artigianale collegate alla vita della villa, come la fusione dei metalli, la cottura delle tegole e della cera-

mica di uso domestico. L'ala E invece, solo parzialmente indagata, doveva aver svolto una funzione residenziale e di rappresentanza; era stata questa la vera domus del proprietario, come sembrava confermare la presenza di una terma privata. La ceramica recuperata³ consentì di datare la villa all'ultima età repubblicana-prima età imperiale⁴. I saggi furono poi ricoperti, lo stesso Berggren provvide a tamponare l'accesso all'ambiente sotterraneo e sulla villa ricalò il silenzio. Nel febbraio del corrente anno 2006, a più di 40 anni di distanza dall'indagine archeologica condotta dagli Svedesi, la scrivente insieme ad alcuni soci dell'Archeotuscia di Viterbo sono tornati su quei luoghi⁵. Oggi si arriva in contrada Chiusa del Pero (loc. La Conserva, ca 1,5 Km a O di Blera) percorrendo la Strada delle Vigne. Superato in direzione O Casale Chiodi si raggiunge un ampio sperone tufaceo, su cui si estendeva il complesso rustico-residenziale scavato negli anni '60⁶. Nessuna indicazione segnala al momento la presenza dei resti della villa. Il terreno però è ancora ricco di frammenti fittili, soprattutto tegole; grandi bloc-





chi di tufo squadrati si trovano accumulati un po' ovunque. Al margine S dello sperone tufaceo si riconoscono ancora i resti di un muro di terrazzamento e alla sua base si apre la grotta in cui il Berggren scoprì il passaggio che lo introdusse all'ambiente sotterraneo. Si tratta di una breccia aperta sulla parete di fondo della grotta-ripostiglio che anche noi abbiamo utilizzato per calarci in uno spazio che ci ha subito coinvolti e impressionati. L'ambiente è formato da una serie di corridoi bui che si estendono (in senso E-O e N-S) e si incrociano formando un vero e proprio labirinto. L'accesso in antico doveva avvenire da N, attraverso un tunnel che si dirige con una curva verso NNO, ostruito ora nella sua parte terminale da una frana. Due aperture rettangolari e una circolare, oggi chiuse con grandi blocchi di tufo, consentivano l'accesso dal pianterreno della villa soprastante⁷. Il tetto dei corridoi è a doppio spiovente e agli spigoli tra tetto e parete è presente un cordolo, così come tra parete e pavimento fu realizzata a scopo decorativo una modanatura a campana. La larghezza dei corridoi varia da m 1,30 a m 2; l'altezza supera i m 2,30. Le pareti sono rivestite con un intonaco molto liscio e duro; il luogo rimane ancora oggi perfettamente asciutto. Questo sembrerebbe avvalorare l'ipotesi che l'opera sia stata realizzata per contenere le eccedenze della produzione agricola della villa⁸. Si tratterebbe perciò di un grande silos dove il proprietario del fondo conservava derrate di vario genere, in attesa di poterle vendere. Anche il toponimo del luogo, La Con-

serva, sembra avvalorare questa proposta interpretativa. Qualunque sia stata però la sua destinazione, la visita del luogo ci ha regalato una profonda suggestione che merita di essere condivisa ed estesa ad altri visitatori.

Questa interessante "riscoperta", se nulla aggiunge dal punto di vista scientifico, può essere però un valido spunto per un momento di riflessione sulla spinosa questione della tutela e valorizzazione delle presenze archeologiche disseminate sul territorio.

La parte del viterbese che storicamente possiamo indicare come Etruria meridionale interna ha visto lo sviluppo di culture e civiltà che si sono distribuite nell'arco dei secoli e che hanno lasciato ovunque tracce di grande valenza e impatto. Una "illuminata" gestione di questo ingente patrimonio che si sposa quasi ovunque con un paesaggio unico e incontaminato, potrebbe rappresentare una potenziale fonte di sviluppo economico per l'intera area. Nel caso specifico della villa in loc. Conserva, un'oculata amministrazione del bene dovrebbe comportare l'adozione di provvedimenti mirati alla sua conservazione e, a seguire, tutta una serie di interventi per rendere fruibile l'ambiente conservatosi.

Apposite segnalazioni e un agevole percorso dovrebbero consentire di raggiungere il luogo, opportunamente corredato di pannelli didattico-esplicativi, per una corretta lettura del manufatto e del sistema in cui esso si inseriva. Sarebbe inoltre auspicabile, nonostante la cronica sofferenza delle riserve umane ed economiche delle Soprintendenze, trovare delle formule di collaborazione con enti ed associazioni per riavviare e completare l'indagine e lo studio di questo interessante esempio di impianto rustico-residenziale⁹ di epoca romana.

Verrebbe così anche ampliata e integrata la conoscenza storico-archeologica del comprensorio blerano, troppo spesso limitata all'appariscente e scenografico fenomeno dell'architettura funeraria etrusca.

NOTE

- ¹ I resti di una villa erano già stati segnalati in E. Wetter, *Studies and strolls in southern Etruria*, in *Etruscan Culture, Land and People*, Malmoe, 1962, Tav. 2, foto aeree pp. 203-204; sugli scavi vd. E. Berggren, *A new approach to the closing centuries of Etruscan history: a team work project*, in *Arctos*, V, 1967; e anche S. Quilici Gigli, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein, 1976, pp. 145 e sgg.
- ² Furono individuate ben 13 camere. Il tempo e i mezzi non permisero però una esplorazione anche all'interno degli ambienti e quindi furono scavati solo i muri perimetrali.
- ³ Numerosi i frammenti di sigillata con bolli che rimandano a fabbriche ben note dell'Etruria romana. Significativo fu anche il rinvenimento di alcune lastre fittili di rivestimento architettonico ed una testa di cane di terracotta pertinente ad una gronda.
- ⁴ In questo periodo per quanto riguarda l'assetto del territorio esiste una ricca documentazione che attesta una fitta presenza di villae rustiche sparse nella campagna blerana, sulla cui consistenza purtroppo non siamo bene informati per la mancanza di mirate indagini archeologiche. Le uniche ville regolarmente scavate sono villa Sambuco in loc. Selvasecca e la villa in loc. Conserva. Per gli scavi di villa Sambuco vd. E. Berggren, in *NSc*, 1969, pp. 51 e sgg.
- ⁵ L'attività dell'Archeotuscia di Viterbo si segnala per il riconoscimento di situazioni a rischio che possono gravemente compromettere l'integrità del nostro patrimonio storico-archeologico. Il sopralluogo a Blera aveva fatto seguito alla segnalazione di cunicoli sotterranei da parte di un privato cittadino, che ignorava però l'antica destinazione dell'opera.
- ⁶ La posizione in antico era particolarmente privilegiata, oltre che dall'orografia del terreno anche dalla vicinanza a due importanti strade di età romana, la Via Tarquiniese e la Via Consolare. A poca distanza (ca 200 m) corre ancora la Via Dogana, vecchia strada di confine del patrimonio di S. Pietro, forse tracciata su un percorso preesistente.
- ⁷ Le pareti di questi pozzi sono munite di pederole scavate nella roccia, per consentire una rapida discesa.
- ⁸ E' lo stesso Berggren a proporre questa lettura del manufatto, cfr. S. Quilici Gigli, op. cit., p. 149.
- ⁹ L'Associazione Archeotuscia di Viterbo ha già provveduto ad inviare una scheda di segnalazione del manufatto alla Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio Dr.ssa A.M. Moretti, al Sindaco del Comune di Blera e all'Assessorato alla Cultura dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo, per sollecitare un loro intervento nelle relative sfere di competenza.

Le monete degli etruschi (prima parte)

Francesca Ceci

L'intramontabile fascino esercitato dal mondo etrusco presenta ancora dei settori di nicchia poco conosciuti dal grande pubblico: tra questi, stranamente, vi è proprio la monetazione. Infatti di regola – ma con le dovute eccezioni – nei musei e nelle mostre a tema le monete battute dagli Etruschi sono le grandi assenti, tanto da lasciare intendere che un popolo così evoluto e strettamente a contatto con usi e costumi provenienti dalla Grecia abbia volontariamente omesso di utilizzare questo pratico mezzo di scambio.

La realtà documentata dai ritrovamenti archeologici restituisce invece un quadro ben diverso, in cui la presenza di un'economia monetale, con pezzi in oro argento e bronzo, è ben radicata; questo tema, affascinante e complesso al tempo stesso, presenta comunque diversi aspetti che attendono ancora di essere pienamente definiti.

Ma cosa si usava prima della moneta, ovvero di quel tondello metallico emesso da un'autorità di tipo statale, segnato da un'immagine che ne garantisce il valore e nato nel mondo greco-orientale intorno alla fine del VII secolo a.C.?

Accanto a un'economia di baratto, le popolazioni del mondo antico, tra cui anche gli etruschi, utilizzavano

come mezzo di scambio utensili in bronzo e frammenti dello stesso metallo che costituivano un consueto mezzo di accantonamento di ricchezza. In Etruria numerosi ritrovamenti di ripostigli di bronzo hanno restituito anche dei pani rettangolari interi e frazionati, a volte contraddistinti da segni realizzati tramite fusione. Tali figure dovevano probabilmente facilitare il frazionamento del pezzo necessario al valore che si voleva raggiungere, costituendo al contempo una sorta di marchio di garanzia dei pezzi.

A Tarquinia è attribuita tradizionalmente una serie di esemplari in bronzo contraddistinti da un simbolo lunare, da stelle e da quella che sembra, per noi moderni, alla lettera A: (Fig. 1) questa però non corrisponde nella resa alla prima lettera dell'alfabeto etrusco, dove il tratto centrale è di regola obliquo e non orizzontale. Questa sorta di "A" si ritrova anche sugli scudi dipinti che decorano la parete di fondo della più tarda tomba Giglioli a Tarquinia, databile intorno al 300 a.C. e appartenuta alla famiglia del notabile Vel Pinies, (Fig. 2); ai lati del suo sarcofago, ricavato direttamente nel tufo, vennero dipinti a bei colori le insegne della magistratura che in vita lo avevano accompagnato nell'espletamento delle sue funzioni



Aes signatum con lettera A da Tarquinia (da F. Catalli, Monete etrusche, Roma 1990).



Tarquinia, parete di fondo della tomba Giglioli e coperchio a figura femminile, 300 a.C. circa (da A. Naso, *Pittura etrusca*, Roma 2005).

pubbliche. Spiccano tra queste la sella curule, le verghe, la toga, le armi e in particolare due scudi con emblemi centrali, la testa di un cinghiale e una vistosa A, non alfabetica. (Fig. 3)

Questa lettera, che insieme al cinghiale comparirà su alcune serie monetali etrusche databili dalla fine del IV secolo a.C., è stata variamente interpretata come un blasone gentilizio, oppure come il disegno di una libella, nome latino di uno strumento simile alla livella moderna, formata da due barre unite con un perno dal quale pende un filo a piombo. La libella, spesso raffigurata nei monumenti romani, è riprodotta proprio come una lettera A, identica a quella della tomba dei Pinies, forse ad indicare una corporazione a cui la famiglia apparteneva.

Infine, la lettera è stata considerata come un segno di unità, anche di peso, riferibile alle serie monetali tarquiniesi e divenuta una sorta di riconoscibile simbolo magistratuale, facendo di Vel Pinies, se così fosse, il funzionario preposto alle emissioni tarquiniese intorno alla fine del IV secolo a.C.



Particolare con lo scudo decorato dalla "A" della tomba Giglioli (da Rasenna, Milano 1985).

I “COLLEGIA” nel Diritto Romano

Giambattista Sposetti Corteselli

Il mondo romano conobbe vari tipi di organismi associativi, a carattere sia pubblico che privato. C'erano collegi sacerdotali (pubblici o privati) cui veniva affidato l'esercizio di un culto pubblico. Si trattava di associazioni: private per onorare una particolare divinità; conviviali per procurare uno svago ai soci; funerarie allo scopo di assicurare agli aderenti la sepoltura e i riti ad essa connessi; professionali fra gli esercenti uno stesso mestiere e poi associazioni politiche, di impiegati pubblici, veterani ecc. Alcuni collegi professionali avevano il compito di espletare funzioni e servizi pubblici, fino ad arrivare alle corporazioni ufficiali del Basso Impero e alle organizzazioni coattive di classi sociali, come gli Ordini dei Decurioni delle amministrazioni cittadine (*civitates*, *municipi* e *colonie*). L'esistenza di molte forme associative è attestata già in epoca remota. Infatti alcune sodalità religiose, come quella dei Luperchi e degli Arvali, sembrano addirittura anteriori alla fondazione di Roma e l'organizzazione di collegi artigiani (*collegia opificum*) è fatta risalire dalla tradizione all'età regia. Queste figure associative sono connesse con il problema della “libertà di riunione”, che nell'ordinamento giuridico romano ha avuto varie soluzioni. Secondo alcuni studiosi, già la legge delle XII Tavole avrebbe permesso la piena libertà di associazione, purché non in contrasto con la legislazione cittadina. La legislazione imperiale restrinse questa libertà per motivi politici. Augusto sottopose al consenso del Senato o del Principe l'autorizzazione per la costituzione di nuovi collegi (*Lex Iulia de collegiis*). Occorre però precisare che l'autorizzazione statale per costituire un collegio non implicava l'automatico riconoscimento dell'autonomia patrimoniale del gruppo ma consisteva solo in un controllo per ragioni di ordine pubblico. Alcuni studiosi di diritto romano hanno voluto vedere nel riconoscimento pubblico la concessione della capacità giuridica, come avviene nelle legislazioni moderne e che, quindi, tale capacità fosse già prevista dalla *Lex Iulia*. Tale capacità non era prevista da un atto normativo ma era frutto della elaborazione della giurisprudenza romana classica, la cui attuazione si è poi verificata nel corso del I e del II secolo dell'Impero. Nacquero, tuttavia, una serie di problemi, come quello sollevato dal giurista Alfeno Varo, sulla possibilità di “considerare ancora legione quando era rimasto un solo soldato”. Un fatto è certo: il diritto romano non arrivò mai al massimo dell'astrazione tale da considerare una entità distinta

dal suo substrato materiale, come avviene nelle legislazioni moderne in cui la persona giuridica è considerata un soggetto di diritto con piena capacità giuridica. A proposito dei collegia, si rileva una lunga e complessa formazione in cui si intrecciano molteplici elementi e il cui processo corre per secoli: processo che nello stesso diritto giustiniano non può dirsi giunto ad una soluzione univoca e compiuta. Infatti, da un lato vi sono studiosi convinti che tale diritto non avesse ancora superato la concezione collettivistica e condominiale; dall'altro lato vi sono studiosi che attribuiscono a questo il raggiungimento della piena configurazione di una concezione corporativista e si tratta di coloro che tendono a separare più o meno nettamente il diritto classico dal diritto giustiniano. Tale teoria sosteneva che il primo avrebbe seguito la concezione collettivista ed il secondo la corporativista, quella cioè che più si avvicina al moderno concetto di persona giuridica. Secondo una indagine dell'Eliachevitch, si evince che, anche se i collegi avrebbero acquistato sempre più i caratteri di soggetti autonomi di diritto nei loro rapporti esterni, per quelli interni avrebbero mantenuto carattere condominiale. Secondo un'analisi dettagliata condotta dal romanista R. Orestano, però, tutte le teorie che pretendono di addivenire ad una concezione unitaria del problema sono inaccettabili, perché impediscono di assumere, nel giusto valore storico, la “pluralità di elementi” in cui si concreta lo svolgimento temporale dei collegia. E quindi anche nella legislazione giustiniana non si è raggiunta una visione unitaria, ma permangono concezioni diverse in una molteplicità di soluzioni. Non c'è dubbio che, nel tardo Impero, si è in presenza di un superamento della concezione condominiale. Secondo tale concezione, i diritti e gli obblighi del gruppo erano diritti ed obblighi parziali dei singoli membri ed il patrimonio comune si intendeva appartenere ad essi *pro-parte*. Invece la elaborazione giustiniana aveva conferito valore generale alla famosissima formulazione del giurista Ulpiano: “*Si quid universitati debetur, singulis non debetur: nec quod debet universitas singuli debent*”, cioè i diritti e gli obblighi di una *universitas* non riguardano i singoli membri. Nell'ordinamento giuridico romano, oltre ai collegi, c'erano altre formazioni associative come: *civitates*, *municipia*, *coloniae*, *corpora*, *universitates*, ecc., con caratteri comuni ma con funzioni specifiche, operanti nell'ambito di una struttura sovranazionale complessa come quella romana.

La ricerca di «antichi tesori» nella diocesi di Bagnoregio settecentesca

Luca Pesante



Il documento che qui viene in parte trascritto è un frammento delle sparse membra oggi contenute nell'Archivio Vescovile di Bagnoregio sotto la dicitura «S. Ufficio».

Il Sant'Ufficio o S. Inquisizione è la congregazione fondata da papa Paolo III Farnese per la salvaguardia della purezza della fede; a parte i grandi casi di eresia, tra le maglie dell'Inquisizione rimaneva soprattutto impigliata una cultura antichissima, in gran parte di origine pagana e pre-classica, formata da gesti, devozioni, rituali estremamente connessi con il lavoro della terra: una cultura eterodossa al tempo stesso orale e materiale che in realtà l'azione repressiva dei tribunali ecclesiastici è riuscita soltanto a scalfire in superficie e che si è quasi del tutto dissolta invece in pochissimo tempo nei passati decenni, dall'inizio cioè dell'abban-

dono delle campagne.

Il 3 gennaio 1711 viene stampato e pubblicato un editto dal vescovo di Bagnoregio, Onofrio Elisei, in cui, tra le altre cose, si legge dell'obbligo di denunciare persone che «si siano ingeriti o ingeriscano in fare esperimenti di Negromanzia, o di qualsivoglia altra sorte di Magia, con entrare ne' circuli, far l'esperimento della Caraffa, del Crivello per trovare i medesimi Tesori, cose nascoste, rubbate, o perdute e fare altre simili e superstiziose azioni ad'altri fini, massime con abuso de' Sacramenti, o di cose Sacre, o Benedette» (Tesoro sinodale, in Constitutiones Synodales Editae, et promulgatae ab Illustriss. et Reverendiss. D. Onuphrio Elisei Civitatis Balneoregii Episcopo, Viterbii 1711, p. 6).

Negli anni intorno al 1729 nel tribunale vescovile di

Bagnoregio si tiene un processo di cui oggi sappiamo pochissimo, le uniche informazioni provengono da un documento, il solo superstite degli atti: un “memoriale” scritto dal prete della chiesa di Vaiano (oggi comune di Castiglione in Teverina, allora diocesi di Bagnoregio) al vicario generale del vescovo di Bagnoregio, a proposito di una storia di pratiche “superstiziose” per la ricerca di antichi tesori. Oltre che per pura curiosità, può essere utile oggi pubblicare un documento di questo tipo anche per ragioni che hanno a che fare direttamente con la ricerca archeologica, o meglio con la lettura della storia del nostro passato attraverso le fonti materiali. Vi si parla di «ripostini», del ritrovamento di materiali antichi: «peselli forati da astatera», con ogni probabilità pesi da telaio d'età romana, e di un «tempio scarico» su un poggio chiamato «S. Quirico».

[Archivio Vescovile di Bagnoregio, S. Ufficio, anno 1729, n.c.]

«Reverendissimo Padre,

Essendo che l'anno 1718 capitassero molti zingari nella Villa di Vaiano territorio di Orvieto, ma diocesi di Bagnorea, e tre o 4 huomini ogni giorno giravano per quelli campi d'intorno alla chiesa di S. Maria di dove io ne sono indegnamente il curato, e poi venivano da me per avere del vino, pane et altre cose comestibili, gli dissi che gli poteva bastare, che non volevo darli altro. Uno di quelli che portava una pelliccia negra mi disse voler prendere confidenza con me la quale fu in raccontarmi che vi erano di lì intorno 4 o 5 nascondigli, del che me ne risi, e quello cominciò a giurare che aveva le memorie in Camerino, e che voleva andare a pigliarle, e ritornare dopo Pasqua, e vedendomi che non gli prestavo credito, mi dimandò se avevo trovato nel far lavorare la terra un pezzo di calce lunga in una vena di terra salina gialla, gli dissi di no, peselli di terra cotta ad uso di pesi di astatera, nemeno; se li trovate, mi disse, lì vicino ne stà uno, e se gli sapevo insegnare una grotte che vi fosse un pozzo, nemeno gli risposi, e se ne andarono per li fatti loro, ed io non l'ho più veduto per avere inteso fosse ammazzato in Todi.

Nell'occasione che feci fabricare una certa muraglia avanti la detta Chiesa per riparo dell'albereto fu trovato un pozzo, quale feci votare, e non si trovò niente, e lo feci svenare verso mezzo giorno per più comodo farci sopra una volta e me ne servo per cantina, nel farci d'avanti una stanza per cellaro ritrovai una forma ripiena di calce impietrata nella suddetta vena di terra gialla, e poco lontano una Buscia ripiena di quelli peselli forati, che passavano il numero di 75, e si vedeva essersi sgrottati sotto ripieni, dove si cavò



Vaiano, chiesa di Santa Maria

un poco, e poi si riempì, e fu lasciato andare e non ci pensai più, e questo fu nel 1720: tra li mesi di Maggio e Giugno, perché non potei rompere un sacco grosso di tevertino, né farlo scarsare, mentre la terra sempre ricadeva.

Nel 1724 capitorono tre francesi ad uso di canapari, ma uno di quelli non vestiva come l'altri, et era ben addottrinato, e come sonavo la messa lasciava di lavorare, e veniva a servirla in quelli giorni che lavoravano per quelle grotti, o case dell'abitanti, e mi vidde nella credenza de' paramenti certe candellette di settanta e me ne domandò per carità due, e glieli diedi, et in occasione che fecero per me la canape per me la sera, si discorse delli ripostini, e disse che lì ve ne stavano più d'uno e che con un poco di tempo averia trovato li posti, e se n'andarono la matina per lavorare altrove et era il mese d'ottobre, se ne ritornarono tutti tre con un altr'uomo che si chiamava M.ro Andrea, che non so il casato, il quale stava in Castel di Piero ma era di Marsciano di Perugia, et a questo francese gli dicevano Monsù Giacomo, dell'altri non so il nome, e volsero la sera li conducessi nel poggio di S. Quirico, dove vi è un tempio scarico, dove arrivati disse: questo è uno delli posti, state qui uno dietro l'altro, et io stavo dietro a tutti, e per essere oscuro non lo vedevo, e sentivo che caminava per detto campo di S. Quirico che non potevo stare in piedi dal sonno, mi giacei un poco e mi ero addormito e sentii battere l'acciarino et accendere una candelletta, e poi l'altra unita a quella, e chiamò venite quà, cavate un poco qui, ma per essere quasi tutto matiloco questo poggio, poco lavorarono, e sentivasi rimbombare, dicendo esser vano sotto et esservi grotti, ma saranno ripiene, bisogna osservare di giorno di dove potessero avere l'ingresso, e non fu fatto altro. Ritornati a casa mia si discorreva del modo, e raccontò che con un topo cieco sapeva far trovare dove stvano li ripostini col farli portare sopra la schiena un borsellino col mercurio e certo misto d'oro e argento di miniera legatoli

con il pelo o crino di cavalli bianco e che si faceva due strade in un circolo dove potevasi considerare che fossero li ripostini, che quello girava e si cavava sotto et altri modi, che dovevasi sempre cavarli e tirare la terra in dietro; e che con un gallo bianco di cinque anni [o] almeno tre, che porti al collo un polizino con certe parole scritte con penna nova col sangue di nottola, e gli si comandava ch'insegnasse col canto dove stava riposto moneta d'oro, o argento, o non monetato, nel nome di Dio e della corte celeste, con nominare tutte le persone, e le parole da scriversi erano cinque o sei: Zar, Pretar, Dister, che non ricordo d'altre, le dissi che l'avevo altre volte inteso dire, ma ch'era superstizione, et un canonico di Montefiascone che si chiama Prospero Petrucci ci fu accusato e stiede due anni prigione, e s'andò a dormire, la mattina gli lessi l'Editto del S. Offizio e che per l'abuso delle candellette in quell'operazione accese la sera poteva essere incorso, e che se avesse fatto altro se ne fosse accusato da se perché io non potevo sapere quello avesse operato [...].

Dopo nel mese di febraro o primi di marzo 1725 venne quel M.ro Andrea che stava in Castel di Piero

con un suo cognato che si chiamava Luciano di Serone, che non m'era troppo cognito, e portorno una nottola legata in un fazzoletto e dissero voler prendersi gusto per curiosità, et io li dissi se si ricordava quello havevo detto che l'era superstizione e non volevo si facesse, che non mi ricordavo di tutte quelle parole e che il gallo non era buono, ch'aveva 8 o 9 mesi solamente e che voleva havere 5 anni o almeno tre; ora io ci voglio provare un poco così, qual Andrea disse, e presa una penna di gallinaccio, che stavano in casa e la diede al suo cognato che la temperò e presa due dita di pelle nelle pantascia di pelle di capretto ci scrisse le dette parole il detto Luciano, e volevano saperle tutte, et io dissi: non le sò, non me ne ricordo davvero, et io andai a trovare una ragazza di cinque o sei anni che filava la stoppa e gli presi un filo e legato il bollettino il detto Andrea lo pose al collo del galletto e disse le dette parole: ti comando da parte di Dio e della corte celeste [...], e lasciò andare il galletto quale andò fra le galline, et io le dissi: vedete voi altri, quelle sono il suo tesoro, e si rise di molto [...].

Fra tre o quattro giorni ritornò il detto Andrea con



Carta del territorio di Orvieto, Ortelio, Amsterdam, 1602

un altro suo parente, che non so il nome, né cognome, che fa il pignattaro, o le porti a vendere da Bassanello, e portarono un topo cieco e gli dissi che non volevo saperne niente, ma importunato da quelli dissi, non voglio si facci circolo, né strade, né ci siano testimoni, che lì credo stia la superstizione, né si dica niente, e postoli e legatoli da loro quel borsellino addosso, io posi uno scudo d'oro et un testone sotto un pezzo di mattone e fattomi il segno della croce mi feci dare quel topo e lo lasciai cinque o sei passetti lontano, quale ci andò a drittura; vedete voi, mi dissero, bene ma non ci si deve prestar fede, e poi lo lasciarono loro, e non faceva altro che per entrare sotto, e per esser notte si prese e si pose dentro un bigonzo di terra per oprare la mattina e si trovò morto, e non si fece altro; vedete voi, gli dissi, che Dio non vuole, così voi altri andatevene in Roma per l'Anno Santo, e dissero d'esserci per Pasqua [...].».

Si è visto dunque che il sacerdote, i tre francesi e mastro Andrea, una sera di ottobre del 1724 partono da Vaiano per andare nel poggio di S. Quirico «dove vi è un tempio scarico». Sulla base della cartografia antica e moderna, e anche di alcune testimonianze orali, nei dintorni di Vaiano non sembra trovarsi tale toponimo. Allontanandosi da Vaiano il primo «S. Quirico» si incontra a 12,5 km circa in linea d'aria, nel territorio di Orvieto, nei pressi di Sugano. Calcolando approssimativamente un tempo di 2 ore e mezza necessario per coprire tale distanza a cavallo, è probabile che si tratti del luogo citato nel documento bagnorese. Ora, tra i ritrovamenti archeologici editi nel territorio orvietano non sono segnalate tracce di strutture antiche legate al culto o residenziali in località S. Quirico, tuttavia due schede di una relazione sui beni archeologici e storici del territorio di Orvieto compilata da Claudio Bizzarri (disponibile sul sito www.comune.orvieto.tr.it) indicano la presenza di alcuni materiali antichi. Scheda 55A (Sugano): «da fonti istituzionali (Censimento Zone Archeologiche 1989) si segnala la presenza di quella che po-

trebbe essere un'area di fittili nella località in oggetto. Deve essere ricordato che nei pressi di Sugano sono stati recuperati corredi tombali in loc. Ripadelci e S. Quirico e che quindi la zona ha un notevole valore archeologico, anche se è tutt'ora poco conosciuta». Scheda 57A (S. Quirico, tomba a camera, età ellenistica): «il rinvenimento degli anni '50 relativo ad una sepoltura effettuata in una tomba a camera scavata nel deposito di tufiti che caratterizza la zona, ribadisce la presenza piuttosto consistente che, già a partire da epoca etrusca caratterizza le aree prospicienti il pianoro di Orvieto».

Un altro particolare che merita di essere sottolineato è la citazione dei «ripostini». Il significato è lo stesso della parola «ripostigli», oggi comunemente usata per indicare gruppi di monete o di piccole figure bronzee votive. Per quanto riguarda le monete, cui fa riferimento probabilmente il documento, il concetto di ripostiglio può essere applicato sia a nuclei di pochi esemplari, spesso contenuti in piccoli contenitori ceramici, come pure a casi straordinari di oltre 60.000 pezzi (a Venera presso Verona) testimoni di tesaurizzazioni legate alle esazioni dei tributi in età romana. L'aspetto più interessante, nel nostro caso, è l'apparente consuetudine che i protagonisti della vicenda hanno con questo genere di ritrovamenti, che dunque non dovettero essere particolarmente insoliti.

In attesa di ulteriori indagini sul territorio, magari ripercorrendo i passi di chi dopo quasi tre secoli rivive in queste pagine, vale la pena porre in evidenza ancora il valore della documentazione d'archivio per le analisi archeologiche dei paesaggi. Nonostante il profilo delle campagne della Tuscia, così come gran parte delle società rurali, sia rimasto sostanzialmente immutato per diversi secoli fino al secondo Dopoguerra, cioè fino all'introduzione di mezzi meccanici per il lavoro della terra e poi con la fine dei contratti mezzadrili, le fonti scritte possono essere utilizzate come indicatori archeologici per alcuni siti di cui oggi non rimane più alcuna evidenza materiale.



GRAFICA
Teverina
di Porciani Marco

TIPOLITOGRAFIA - TIMBRI - SERIGRAFIA

Via della Teverina, 19 - VITORCHIANO (VT)
Tel. e Fax 0761.373391 - e-mail: graficateverina@alice.it

- Carte e buste intestate
- Biglietti da visita
- Fatture - Bollettari
- Volantini
- Manifesti
- Locandine
- Opuscoli
- Depliant
- Etichette adesive
- Calendari
- Agende - penne
- Oggettistica promozionale
- Abiti da lavoro

PROGRAMMA DI MASSIMA DELLE ESCURSIONI DOMENICALI ALLA SCOPERTA DELLA TUSCIA – anno 2010

Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Per tutte le escursioni si consigliano scarponcini da trekking, bastoncini, torce elettriche ed un abbigliamento comodo. Ritorno previsto ore 13,00

10 GENNAIO BOMARZO Escursione al sito medievale di S.Cecilia e all'area individuata di recente da Salvatore Fosci. Percorso di media difficoltà. Ritorno ore 13.00.

17 GENNAIO TUSCANIA Escursione alla Tomba di Pian di Mola e dintorni. Percorso facile. Ritorno ore 13.00.

24 GENNAIO GROTTI DI CASTRO Escursione alla necropoli di Pianezze. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13.

7 FEBBRAIO BOMARZO Escursione all'antico abitato di Montecasoli entrando dalla punta orientale della collina, dove venne localizzato anni fa un tempio etrusco. Percorso abbastanza impegnativo. Ritorno previsto ore 13.00.

14 FEBBRAIO ARLENA DI CASTRO Escursione alla Tomba dipinta. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13.00.

21 FEBBRAIO BLERA Escursione alle necropoli etrusco-arcaiche del Terrone, Pian del Vescovo, La Casetta, ecc.. Al ritorno visita al Museo civico "L'Uomo e il Cavallo". Percorso facile, ma con qualche difficoltà. Ritorno previsto ore 13.30.

28 FEBBRAIO BOMARZO Esplorazione delle Necropoli etrusche di Orseta e Ferrucciara in località Pianmiano. Percorso molto impegnativo. Ritorno previsto ore 13.00.

7 MARZO CIVITA DI BAGNOREGIO Visita al borgo medievale e ai giardini del Prof. Giuseppe Medori dai quali si potrà ammirare un panorama unico sulla Valle dei Calanchi. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13.00.

14 MARZO VITERBO Escursione alla Necropoli di Norchia (Pile A-B-C) e all'abitato etrusco-romano-medievale entrando dal cavone etrusco. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13.

21 MARZO TERNI Visita intera giornata alle Cascate delle Marmore e dintorni con una guida d'eccezione. Pranzo nel parco. Ritorno previsto ore 18.

DOMENICA 28 MARZO MANCIANO-PITIGLIANO: Escursione all'abitato proto-villanoviano di Poggio Buco e alla necropoli etrusca. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13,30.

DOMENICA 11 APRILE TOLFA Escursione intera giornata alle rovine medievali dell'Abbazia di Monte Piantangeli immerse in un ambiente naturale incontaminato con viste eccezionali sulle vallate circostanti. Lungo il percorso è prevista anche una visita al santuario etrusco di Grasceta dei Cavallari. Pranzo al sacco. Percorso facile. Ritorno previsto ore 16.30.

18 APRILE 2010 ISCHIA DI CASTRO Escursione alle antiche rovine della Città di Castro e dintorni. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13,30.

Gli appassionati, anche non soci, che vorranno intervenire alle escursioni, sono molto graditi e lo possono fare liberamente senza alcuna spesa, ma sarà opportuno un preventivo contatto telefonico ai numeri sotto indicati, nel caso si verificassero variazioni al programma per i più svariati motivi. L'Associazione si ritiene comunque sollevata da ogni responsabilità civile e penale riguardo eventuali infortuni cui possono incorrere i partecipanti non soci durante lo svolgimento delle escursioni. INFO: info@archeotuscia.it cell. 339/1170592 (Rodolfo) – 339/2716872 (Luciano) – 320/2685517 (Mario)

CICLO DI CONFERENZE SU: "Gli Etruschi e i Popoli vicini"

BLERA 12/12/2009 presso il Museo "L'uomo e il Cavallo" ore 17:

Si terrà la prima conferenza del ciclo "Gli Etruschi e i Popoli vicini". Relatrice la prof.ssa Anna Depalmas dell'Università di Sassari che parlerà del tema: "La Sardegna e i territori al di là del mare: un antico ponte sul Tirreno". Al termine sarà offerta una degustazione di prodotti tipici sardi.

VITERBO 18/12/2009 - Prefettura di Viterbo, Sala Coronas ore 17:

Si terrà la seconda conferenza del ciclo "Gli Etruschi e i Popoli vicini". Relatrice la dr.ssa Anna Maria De Lucia Brolli, della Soprintendenza per l'Etruria Merionale, direttrice del Museo dell'Agro Falisco di Civitacastellana, che parlerà del tema "Falisci ed Etruschi: quali rapporti?". Verrà con l'occasione inaugurata una Mostra di riproduzioni di capolavori della ceramica falisca, realizzati dal ceramografo Pier Giorgio Conti.

VITERBO 8/01/2010 - Prefettura di Viterbo, Sala Coronas ore 17:

Si terrà la terza conferenza del ciclo "Gli Etruschi e i Popoli vicini". Relatore il dr. Pietro Tamburini, direttore del Museo Civico di Bolsena che parlerà del tema "L'ultimo grande conflitto etrusco-romano e il saccheggio del *Fanum Voltumnae*".

BLERA 23/01/2010 presso la Sala S.Nicola ore 17:

Si terrà la quarta conferenza del ciclo "Gli Etruschi e i Popoli vicini". Relatrice la dr.ssa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma, che parlerà del tema "Le monete etrusche". Nella sala, il "Centro Antiquares" di Angelo Bartoli sta progettando di esporre per l'occasione la riproduzione della celebre coppia dei cavalli alati che decoravano il frontone del Tempio etrusco dell'Acropoli di Tarquinia "Ara della Regina"



Conferenze svolte da Archeotuscia nell'anno 2009

Tutti i relatori sono stati invitati a fornirci una sintesi delle loro conferenze, al fine di poterle pubblicare in un volume dal titolo "Conferenze dal Palazzo del Governo e dintorni"

- 06/02/2009 in Prefettura: il prof. Alfio Cortonesi ha tenuto una conferenza sul tema: "I Longobardi in Italia"; al termine il prof. Giuseppe Occhini ha illustrato immagini della ceramica longobarda.
- 20/02/2009 in Prefettura: il prof. Luciano Proietti ha tenuto una conferenza sul tema "Evoluzione dell'architettura funeraria dal villanoviano al periodo tardo antico".
- 06/03/2009 in Prefettura: conferenza dell'archeologo Giuseppe Scardozzi, ricercatore del C.N.R., sul tema "La valle del Veza tra Vitorchiano e Bomarzo dall'epoca etrusca all'età medievale".
- 20/03/2009 in Prefettura: conferenza della dr.ssa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma sul tema "Tra religione e superstizione-monete, magia e morte-Riti particolari nelle sepolture antiche".
- 03/04/2009 in Prefettura: il Prof. Francesco di Gennaro, dottore di ricerca in Archeologia Preistorica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", docente di Antichità Italiane e Etruscologia presso l'Università degli Studi di Cassino, ha tenuto una conferenza sul tema "La protostoria nel Viterbese-Vecchi e nuovi dati sugli insediamenti".
- 17/04/2009 a Viterbo: nella sala parrocchiale della Chiesa di S.Andrea, il prof. Luciano Proietti ha tenuto una conferenza sul tema "Gli Etruschi a Viterbo".
- 18/04/2009 a Blera presso il Museo Civico: conferenza del prof. Claudio Giardino, docente presso l'Università di Napoli, dottore di ricerca in Archeologia presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e del dr. Giuseppe Occhini sul tema "L'età del rame e la Cultura di Rinaldone".
- 24/04/2009 in Prefettura: il prof. Giuseppe Pagano, presidente onorario dell'Associazione, ha tenuto una conferenza sul tema "Santa Rosa - Benozzo Gozzoli - Storia di un capolavoro perduto".
- 08/05/2009 in Prefettura: il dr. Fulvio Ricci, storico dell'arte, ha tenuto una conferenza sul tema "Nuove acquisizioni nella pittura viterbese del Settecento".
- 16/05/2009 a Blera presso il Museo Civico si è tenuta una conferenza della dr.ssa Francesca Ceci sul tema "Alle Terme di Caracalla i romani giocavano a palla - bagni e svago nelle terme romane". Un viaggio nella quotidianità degli antichi romani.
- 22/05/2009 in Prefettura: conferenza del prof. Stephan Steingraber, docente di Etruscologia e Antichità Italiane presso l'Università degli Studi di Roma Tre e direttore del Museo archeologico di Barbarano Romano, sul tema "Gli Etruschi in Giappone - musei e collezioni di arte etrusco-italiche nel Paese del Sol Levante".
- 05/06/2009 in Prefettura: "Incontro con l'autore": la dr.ssa Paola Di Silvio ha presentato le ultime opere dello scrittore Giovanni Menichino, escursionista d'autore, che ha parlato poi del suo lavoro, proiettando bellissime immagini della Toscana.
- 11/09/2009 in Prefettura: "Incontro con l'autore" Il prof. Giuseppe Rescifina ha presentato l'ultima opera di Giacomo Tardani dal titolo "Bartolomeo d'Alviano-la storia, la vita, le battaglie".
- 25/09/2009 in Prefettura: "Incontro con le autrici": il prof. Sergio Rinaldi Tufi ed il prof. Francesco di Gennaro hanno presentato l'ultimo volume scritto dalle archeologhe Francesca Ceci e Alessandra Costantini della collana "Archeologia delle Regioni d'Italia" realizzata dal Poligrafico dello Stato.
- 08/10/2009 a Montefiascone in collaborazione con l'Ass.cult. "L'Acropoli", nella sala della Biblioteca in Via San Pietro, la dr.ssa Valentina Berneschi ha tenuto una conferenza sul tema "L'iconografia della morte tra Trecento e Quattrocento".
- 16/10/2009 in Prefettura: il prof. Stephan Steingraber, archeologo, docente di Etruscologia e Antichità Italiane presso l'Università di Roma Tre e direttore del Museo archeologico di Barbarano Romano, ha svolto una conferenza sul tema "Nuove scoperte di pitture funerarie in Etruria, in Italia Meridionale ed in Macedonia".
- 30/10/2009 in Prefettura: "Incontro con l'autore" il prof. Giuseppe Rescifina, la dr.ssa Maria Grazia Landi ed il dr. Vincenzo Rapposelli hanno presentato l'ultimo lavoro di Raffaele Donno, dal titolo "Le Spose del Diavolo-Storia lussuosa e fatale con Strie, Macàre e Tarantate". Si è parlato per la prima volta delle leggende del Salento trapiantate nella Toscana, con intermezzi musicali di Romolo Rossi, mentre Donna Amati e Alberto Anselmi hanno letto alcuni dei brani più interessanti.



- 13/11/ 2009 in Prefettura: l'ing. Cuppari Lucio, il prof. Giuseppe Pagano, il comm. Ciorba Alberto hanno tenuto una conferenza dal titolo "Viterbo Nascosta" per raccontarci le bellezze della Viterbo sotterranea e della copertura del torrente Urcionio. Storia ed analisi di un intervento urbanistico.
- 04/12/2009 in Prefettura: l'archeologa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma, a grande richiesta, ha tenuto la conferenza dal titolo "Alle Terme di Caracalla i romani giocavano a palla – Bagni e svago nelle Terme Romane" che aveva già tenuto a Blera , con grande successo.
- 12/12/2009 a Blera presso il Museo Civico: conferenza della dr.ssa Anna Depalmas dell'Università di Sassari dal titolo "La Sardegna ed i territori al di là del mare: un antico ponte sul Tirreno".
- 18/12/2009 in Prefettura: conferenza della dr.ssa Anna Maria De Lucia Brolli, della Soprintendenza per l'Etruria Merionale, direttrice del Museo dell'Agro Falisco di Civitacastellana, che ha illustrato i molteplici contatti tra "Etruschi e Falisci". Contestualmente è stata inaugurata una mostra di riproduzioni di capolavori della ceramica falisca, realizzati dal ceramografo Pier Giorgio Conti, erede dell'antica tradizione civitonica.

Manifestazioni svolte dall'Archeotuscia nel 2009

- 16/04/2009 in Prefettura. Conferimento della targa "Premio Archeotuscia 2009" all'ing. Alessandro Fioravanti per la sua eccezionale attività svolta nel settore archeologico e per gli importanti ritrovamenti effettuati nelle profondità del lago di Bolsena ed in particolare il villaggio villanoviano del Gran Carro. Il dr. Pietro Tamburini, direttore del Museo di Bolsena e l'archeologa Paola Di Silvio, hanno illustrato le sue importanti scoperte. La Targa è stata consegnata direttamente dal dr. Alessandro Giacchetti, Prefetto di Viterbo.
- 10/05/2009 "Viterbo a Colori": l'associazione ha partecipato con un proprio stand alla manifestazione promossa dall'associazione "Viterbo con amore" al fine di accompagnare i turisti in visita alla città con le proprie guide.
- 31/05/2009 a Castel D'Asso si è svolta la Giornata Archeologica 2009. Nella mattinata i turisti sono stati accompagnati in visita nella necropoli dalla prof.ssa Annalisa Scarponi, dalla dr.ssa Norma Hengstenberg, dall'ing. Luciano Proietti ed eccezionalmente anche dal Col. Umberto De Vergori. Nel pomeriggio si è esibito il gruppo della Scuola Media "Pietro Vanni" di Viterbo: le giovanissime danzatrici erano molto emozionare e tutte abbigliate con costumi etruschi, ottimamente realizzati dall'ins. Rosetta Angiani. E' stata poi la volta del fantastico coro "A.Ceccarini" diretto dal Maestro Rivoglia che ha creato un clima particolarmente insolito per la Necropoli, non abituata a tali spettacoli: tutti i presenti si sono lasciati coinvolgere in un atmosfera molto suggestiva, resa particolarmente delicata dagli intermezzi di danza di Clarissa Proietti della "Golden Dance School". Molto interessanti sono stati i laboratori creati da Paola Di Silvio sui profumi, degli artisti civitonici Vitali Giorgio e Conti Piergiorgio sulla ceramica greco, etrusca e falisca; quello di Armando Moracci sulla trasformazione del legno in oggetti d'arte. Molto gradito da tutti il rinfresco preparato per l'occasione
- 13/09/2009 1^ Festa del Bullicame. L'Associazione ha partecipato alla manifestazione organizzata da Giovanni Faperdue dal titolo "intorno alla callara", proponendo ai visitatori una mostra fotografica dei bellissimi siti archeologici della Tuscia.



PODERE GRECCHI AZIENDA VITIVINICOLA

Strada Sammartinese, 8 - Viterbo - Tel./Fax 0761.305671
E-mail: buzzisergio@virgilio.it - www.poderegrecchi.it

- SANTIROSSI
COLLI ETRUSCHI
VITERBESI
D.O.C. ROSSO
- POGGIO FERRONE
COLLI ETRUSCHI
VITERBESI
D.O.C. MERLOT
- SAN SILVESTRO
GRECHETTO
I.G.T. LAZIO BIANCO
- POGGIO GRECCHI
CHARDONNAY
I.G.T. LAZIO BIANCO



L'Archeotuscia ammira il "Cratere di Eufonio" al museo di Villa Giulia

Felice Fiorentini



Durante la gita a Roma del 20 settembre 2009, organizzata dall'Associazione, i soci hanno visitato il museo etrusco di Villa Giulia che ospita innumerevoli capolavori dell'arte antica, tra i quali il monumentale "Cratere di Eufonio" (foto 1), l'unico dei 27 vasi attici del celebre ceramografo pervenutoci integro. Nella raffigurazione principale si ammira la commovente scena del trasporto del corpo di Sarpedonte, figlio di Zeus caduto nella guerra di Troia, con il dio Hermes che guida la personificazione del Sonno e della Morte. L'opera, importante testimonianza della raffinata tecnica a figure rosse, fu trafugata clandestinamente da una tomba di Cerveteri e venduta nel 1972 al Metropolitan museum di New York che nel gennaio scorso l'ha finalmente restituita all'Italia, dopo anni di lunghe trattative.

Nelle sale della Villa, grazie alla guida dell'archeologa Paola Di Silvio, si sono potuti apprezzare altri preziosi vasi, realizzati non solo dai maestri della ceramica greca ma anche da artisti locali come il maestro delle Hydrie ceretane tra le cui opere spicca quella con scena di caccia con pantera e leonessa, le generose creazioni etrusco-corinzie del Pittore della Sfinge Barbuta, i nerissimi nonché luci-

dissimi bucheri prodotti dalle nostrane botteghe di Cerveteri, i lavori falisci di Diespater e del Pittore dell'Aurora la cui abilità si sublima nel cratere a volute e figure rosse in cui Eos (Aurora) rapisce il giovane Kephalos.

Pregevoli manufatti in bronzo ma soprattutto gioielli aurei granulati hanno riempito gli occhi di incantate signore, mentre dal vivo si sono potuti osservare reperti presenti in foto su tutti i libri di storia, come ad esempio l'Apollo di Veio e quello di Falerii, le terracotte templari ed il sarcofago degli sposi. Incredibili i ricchi corredi tombali falisci della semisconosciuta Vignanello e la protesi dentaria in oro costruita dagli antichi dentisti.

Dopo aver nutrito lo spirito il gruppo ha pensato anche di riempirsi lo stomaco con un ottimo pranzo preparato dalle suore. Finito il dolcetto, tra una chiacchiera ed una risata, si è giunti nel secondo sito in programma: la "Casina delle Civette". Questa deliziosa costruzione si trova presso la nobile Villa Torlonia che fu anche residenza del Duce. Vetrare artistiche, raffinate maioliche e squisiti decori furono fatti applicare nel buongusto di Giovannino Torlonia che la scelse come sua dimora. L'Archeotuscia ha potuto quindi finire il suo giro in bellezza, contemplando e fotografando le rifinitissime stanze di questo edificio (foto 2), ampiamente illustrate e commentate dalla gentile dott.ssa Francesca Ceci.



Celebrata con successo la prima festa del Bullicame

Giovanni Faperdue

Viterbo – Domenica 13 settembre in località Parco del Bullicame si è celebrata con successo la Prima Festa del Bullicame. Già dal mattino alle ore 10, all'apertura dell'Orto Botanico si poteva registrare un'affluenza mai vista per quel luogo verde per eccellenza. Nel frattempo sul palco, vicino alla "callara" si esibivano i cantanti Maria Caprasecca e i Blasco Nomade. Gli stand di prodotti tipici locali, quelli delle Associazioni di volontariato e l'Associazione Cani & Gatti nel loro ambiente, registravano tante visite e anche acquisti, soprattutto nei banchi di frutta fresca della Coltivatori Diretti. Lo stand dell'Associazione Archeotuscia, allestito con pannelli ricchi di fotografie, registrava anche la richiesta per il rilascio di nuove tessere. Al centro del prato circostante Nicola Ratti&Ciachy davano vita ad un interessante spettacolo di frisbee-dog e di dog-agility, seguita da vicino da un folto pubblico di amanti degli animali, molti dei quali con un amico dell'uomo al guinzaglio. Nel pomeriggio,

dopo le 17,00, all'inizio della seconda parte della festa, molto interesse hanno destato le ballerine del "Carioca dance Ballet" con i loro costumi variopinti nelle loro allegre danze, l'intervento di Giovanni Faperdue che ha illustrato la leggenda e la storia del "Tesoro" dei viterbesi, i poeti dialettali Annunzio Celaschi e Giuseppe Zena che hanno declamato poesie sul Bullicame ed il Mago StefanClod con i suoi coinvolgenti numeri di magia. Il numero clou della manifestazione rappresentato dalla farsetta in due atti "Dante è tornato al Bullicame" di Giovanni Faperdue, è stata recitata dallo stesso (nei panni di un "vellano viterbese" insieme ad Antonello Ricci (che impersonava Dante). La commedia ha ottenuto un grosso successo di pubblico e di gradimento, con applausi anche a scena aperta. Al termine spettacolo pirotecnico. Alla manifestazione sono intervenuti il sindaco Giulio Marini con gli assessori Claudio Taglia, Giovanni Arena, Giuseppe Zucchi e la giornalista Carlotta Caroli.

ASSE CULTURALE GIAPPONE - TUSCIA

La visita e l'analisi dei monumenti di Tuscanica sono stati alla base dell'intensa giornata di studio sabato 22 agosto 2009, alla quale ha partecipato Kiwako Ogata dell'Università di Okinawa (Giappone), Professor nel Department of Art Studies, che cura il settore dell'Arte in Occidente con particolare riferimento al romanico italiano. Una delegazione dell'Archeotuscia ha accolto l'illustre ospite, guidandola attraverso le meraviglie architettoniche delle basiliche di S. Maria Maggiore e S. Pietro ed i resti medievali della chiesa di S. Potente (nella foto, da sinistra: Mario Tizi, Kiwako Ogata, Maria Magrini, Felice Fiorentini e Roberto Quarantotto). L'evento è stato promosso dal socio Mario Tizi, il quale aveva già da tempo avviato una collaborazione via rete con la docente per una ricerca congiunta sul "Vultus Trifrons" presente nella facciata di S. Pietro, risultato essere originariamente una importante divinità solare del pantheon pagano, sostituita da Cristo-Sole nel processo di diffusione del Cristianesimo. La lettera di ringraziamento della docente giapponese che al termine dell'incontro si è iscritta in Archeotuscia, fa sperare bene per una maggiore conoscenza della nostra terra e uno stretto legame Tuscia-Okinawa: "Vi ringrazio della vostra accoglienza calorosa. Ho passato una giornata piena di cultura e scoperte nuove. Mi ha soprattutto commosso il vostro amore verso il patrimonio della città natia, tornerò il prossimo anno anche con un etruscologo giapponese".



Gita nella famosa città stato etrusca di Cortona

Felice Fiorentini



Fig. 1

Domenica 25 ottobre un pullman strapieno di amici e soci Archeotuscia è partito alla volta di Cortona, importante centro etrusco-medievale che ha dato i natali ad artisti famosi come Luca Signorelli e Pietro da Cortona. Molti di noi non c'erano mai stati e durante il viaggio attraverso le colline toscane, il caro prof. Giuseppe Medori ci ha egregiamente illustrato i siti di questo antico borgo in pietra che ancora oggi conserva intatto il fascino del suo ricco passato, soffermandosi sapientemente sull'arte, la storia e l'architettura dei monumenti più importanti. Durante la panoramica salita che portava al cuore del paese abbiamo così potuto maggiormente cogliere ed apprezzare la magnificenza della fortezza Medicea edificata su resti etruschi, l'eleganza dei candidi contorni della Basilica S. Margherita che tuttora conserva i resti della patrona e la monumentalità della cupola ottagonale di S. Maria al Calcinaio, chiesa rinascimentale ubicata appunto dove anticamente i calzolari avevano le vasche di calce per la concia delle pelli. Ciò che immediatamente ha catturato l'attenzione una volta arrivati è stata la cinta muraria del IV-III sec a.c. contenente la superstite porta Bifora (fig.1), che ancora oggi circonda quasi interamente l'abitato. Più avanti, in prossimità della porta S. Agostino, abbiamo osservato una interessante cisterna o deposito coperto da volta a botte del II-I sec. a.c. Nel centro storico hanno fatto bella mostra di sé la maestosa scalinata e la torre merlata del palazzo Comunale (fig.2) che domina la suggestiva piazza della Repubblica nonché il duecentesco palazzo Casali del quale ci

hanno molto colpito gli innumerevoli e variegati stemmi che decorano elegantemente le mura (fig.3), apposti dai vari capitani e commissari fiorentini che si succedettero nella residenza. L'interno di questo edificio, dal settecento sede dell'Accademia Etrusca (MAEC), ospita notevoli reperti archeologici tra i quali spicca la famosa TABULA CORTONENSIS (fig.4), una lamina in bronzo divisa in otto pezzi (uno mancante), importantissima per quel che riguarda gli studi interpretativi della lingua etrusca, considerando che è il terzo testo più lungo pervenutoci fino ad ora, dopo la Mummia di Zagabria e la Tegola di Capua. Esso contiene pertanto una inedita terminologia giuridica trat-



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

tandosi di un contratto e non delle consuete iscrizioni funerarie o religiose. Degno della sua fama si è rivelato un capolavoro della bronzistica etrusca: il celebre lampadario (fig.5), rilevante oltre che da un punto di vista artistico anche da quello simbolico, con al centro la raffigurazione della terrificante gorgone, circondata da animali in lotta e da una fascia successiva di delfini tra le onde (l'oceano che circonda il mondo?) con una fila esterna di sedici beccucci (le sedici parti in cui era diviso il cielo nella disciplina aruspicina?) dell'olio, retti da otto sirene e otto satiri alternati, il tutto intervallato dalle teste di Archeloo. Di squisita fattura sono apparsi gli ori del Melone II (fig.6), le ceramiche apule (fig.7), i decori e le statue fittili (fig.8) degli antichi templi, le collezioni dei bronzetti etruschi, i mosaici delle ville romane. Interessante si è presentata la biblioteca settecentesca con i suoi diecimila volumi comprendenti le tesi delle università tedesche e la sezione egizia con i suoi incredibili reperti orientali (fig.9). Molti apprezzamenti hanno suscitato anche la macchina rocò in porcellana con i medaglioni dei Medici (fig.10), il celebre falso storico della musa Polimnia in stile pompeiano e le opere futuristiche dell'artista locale Gino Severini.

Per quel che riguarda i siti visitati nel parco archeologico, suggestivi si sono rivelati i Meloni (così chiamati per la loro forma emisferica) I e II del Sodo. Nel primo, costituito da una tomba a cinque camere coperte da pseudo volta aggettante, abbiamo potuto leggere un'iscrizione etrusca specificante che si tratta del sepolcro di Arnt Mefanates e Velia Capisnei. Nel secondo,



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

composto da due tombe arcaiche, seppure attraverso una inopportuna staccionata di legno che non ci ha consentito buoni scatti per le foto, abbiamo lo stesso ammirato una gradinata ai cui lati si ergono gruppi di sculture (sfinge che divora la testa di un uomo che a sua volta l'accoltella... lotta tra vita e morte?) e rilievi, conducente ad una monumentale ara sovrastante (fig.11).

In conclusione la giornata è trascorsa in maniera alquanto piacevole, con pranzo in accogliente ristorante del centro storico nonchè gradevoli passeggiate tra i vari siti e...anche tra le allegre bancarelle del variopinto mercatino antiquario che ha permesso alle signore di concedersi qualche piccolo acquisto (fig.12).



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

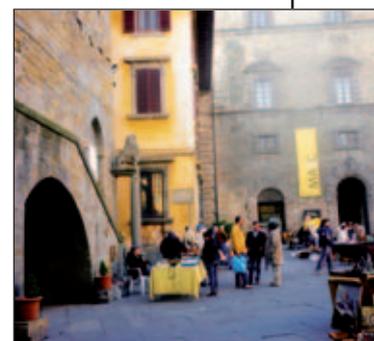


Fig. 12

Photo-flash

Elisa Ponti



Castel Cardinale, Viterbo.

Gli etruschi in cucina

Clorinda Paccosi

Gli etruschi erano amanti della buona tavola. Diodoro Siculo nel I sec. a.c. riportava che “si facevano apparecchiare due volte al giorno una tavola sontuosa con tutto ciò che contribuisce ad una vita delicata, preparare le coperte da letto ricamate a fiori, disporre una quantità di vasellame d'argento, serviti da un numero considerevole di servi”. Per capire di cosa si cibassero i nostri illustri antenati dobbiamo rifarci agli utensili da cucina ritrovati, alle iconografie degli affreschi tombali di Chiusi, Cerveteri, Tarquinia, Orvieto e dei vasi, a ciò che ci hanno tramandato gli autori greci e latini, sebbene poco obiettivi e benevoli nei loro confronti ed ai recenti studi paleonutrizionisti effettuati nel villaggio villanoviano del Gran Carro di Bolsena e a Blera. A proposito di questi ultimi, gli esperti, analizzando i resti dei pasti, hanno scoperto che l'alimentazione era soprattutto a base agricola, con un consumo maggiore di carne e latticini (rilevabile dall'aumento di zinco nelle ossa) nell'età arcaica, poi diminuito drasticamente con la crisi economica iniziata nel V sec. a.c. Gli etruschi mangiavano quindi cornioli, prugne, nocciole, fichi, pere, uva ma anche parecchi suini, qualche cervo, capriolo, lepre, fagiano, bovini, ovini, galline, uccelli. La carne veniva bollita, arrostita, seccata (avevano anche il prosciutto!), affumicata e spesso veniva insaporita con miele, frutta ed erbe. Molti sono gli spiedi, pinze, alari, bracieri, calderoni metallici e gli uncini ritrovati nei corredi funebri. Nei famosi affreschi della tomba Golini I loc. Settecamini (vicino Orvieto) vi è raffigurata una realistica dispensa di carni contenente un bue, una lepre, un cerbiatto, due anatre ed un ghiro. Ben 11 servi sono impegnati nelle varie fasi di preparazione dei cibi sotto lo sguardo attento di una donna, con musicisti che al-

lietano l'atmosfera e due fratelli defunti che banchettano sontuosamente insieme alle divinità Aita e Phersipnai.

Tito Livio parla di copiosissime messi (grano e farro) coltivate in Etruria, da cui si potevano ricavare ottime farine per polenta e focacce. Secondo le ricerche del prof. Salvatore Pezzella e di altri studiosi, sulla tavola vi erano inoltre: noci, castagne, melagrane, mele, sorba, pinoli, latte, formaggi, uova, spezie, tartufi, aglio, lattughe, asparagi, carote selvatiche, zucche a fiasca, rape, bietole, porri, cetrioli, cardi, finocchi, piselli. Soprattutto a S. Giovenale sono stati ritrovati molti fornelli e pentole di terracotta, con i quali cuocevano fave, orzo, ceci, fagiolini dall'occhio, cavoli, lenticchie, veccia, focacce, frittelle e zuppe di erbe che ricordano le nostre acquecotte viterbesi. Il tutto era condito con olio d'oliva, prodotto e commercializzato in grande quantità come del resto il vino che veniva bevuto miscelato in crateri con miele, acqua e altro. Il ritrovamento di ami da pesca, aghi e pesi da rete lasciano presupporre anche un consumo di pesce. Molto spesso le pietanze, al posto del costoso sale, erano cosparse di garum o liquamen che, secondo il “De re coquinaria” di Apicio (I sec. a.c.- I sec. d.c.) nel quale vengono descritti alcuni piatti tramandati dalla cucina etrusca, era una salsa fetida a base di pesce fermentato, la quale serviva anche per coprire gli odori di una vivanda mal conservata. Erano ancora sconosciuti i pomodori e le patate. In questa rubrica verranno proposti dei piatti inediti ispirati alla cucina etrusca, le nostre ricette saranno quindi preparate con gli ingredienti sani e genuini usati dai nostri antenati, con qualche piccola variante moderna. Buon appetito!

CARBONARA ETRUSCA ALLE ERBE

Ingredienti per 4 persone: 500-600 gr di pasta fresca fatta con acqua e farina (ad es. strozzapreti o trofie), 4 cucchiaini di pecorino, olio extra vergine di oliva 4 cucchiaini per la salsa + un filo per ungere la padella, 4 rametti di prezzemolo, 1 cucchiaino di finocchio secco tritato, 1 uovo intero, 1 spicchio d'aglio, sale, pepe, 2 gherigli di noce (consigliata).

Dopo aver lessato la pasta in acqua salata scolatela al dente, mantenendo da parte un bicchiere di liquido, poi saltatela 5 min. in una padella unta di olio insieme a sale, pepe e alla salsa così composta: aglio, prezzemolo e finocchio tritati finemente ed amalgamati in una tazza insieme all'uovo, pecorino ed ai 4 cucchiaini d'olio. Aggiungete di tanto in tanto l'acqua di cottura che avete conservato per rendere il tutto più cremoso ed alla fine servite caldo. Un tocco in più: una spolverata di noce grattugiata sulla pasta. L'alternativa: se volete provare una carbonara etrusca con altre erbe potete sostituire al cucchiaino di finocchio ed ai 4 rametti di prezzemolo un cucchiaino di mentuccia ed una buona manciata di foglie di basilico. Qui la noce grattugiata alla fine è necessaria per rendere più delicato il sapore della salsa di mentuccia.



Alloro o Lauro Nobile

N. G.

In principio furono le “callese” (variante delle caldaroste!) la rivelazione dell'alloro e del suo aroma, poi il profumo che si sprigionava dalle sue foglie sbruciacchiate intercalate ai tranci di capitone sullo spiedo dei cenoni natalizi e il gusto dei “laurini” (dolce di miele e noci tritate) racchiusi tra due sue foglie e il senso di colpa per “il furto” di ramoscelli in qualche raro giardino e lo stupore nella scoperta delle sue magnifiche piante in burroni e valli profonde e ombrose alla ricerca del “vellutino” per il presepio.

Poi, nei poveri giochi dei bambini del dopoguerra, l'invenzione della sostituzione delle biglie di vetro colorate con i suoi frutti, mangiati dai merli e restituiti alla terra...

Poi, nei ricordi di scuola, l'alloro “odioso” dello Zanella (gli piaceva il vino!), contrapposto alla poverella vite: “Odio l'allor che quando alla foresta...”; l'alloro o meglio il lauro nobile del “laureato” Petrarca e di Laura... e infine... fu il MITO!

Dafne, amata, corteggiata e perfino inseguita da Apollo, una volta raggiunta, per sfuggire all'amante e quale amante! Si trasforma nella pianta di alloro, lei giovane, splendida, viridescente nel capolavoro del Bernini (Galleria Borghese). Il ricordo struggente della ninfa farà di Apollo il “portatore” di alloro (Dafneforos) e a Delfi la sua sacerdotessa, la Pizia, profeterà masticandone le foglie e aspirandone il fumo. Quale lezione! Anche gli dei piangono e soffrono per amore; anche Apollo, dio per eccellenza, dio solare, dio del canto e della musica, dio che personifica nel mondo greco l'anima razionale contrapposta alle passioni e agli istinti animali. E che religione umana! Che parla al cuore degli uomini, non ancora finalizzata o sottoposta al potere, al “dio degli eserciti” al “dio degli eletti” al “dio unico”, nazionalista. Come ad Apollo, anche all'uomo la felicità svanisce quando sembra raggiunta, come sfugge il sogno, la giovinezza e rimane il rimpianto, la nostalgia e via evanescendo...

Dallo spirituale al materiale...

L'alloro si usa in cucina per profumare salse e aromatizzare la selvaggina. Ha proprietà antisettiche. L'olio, ricavato dalle sue drupe, serve a curare i dolori articolari e sparsa sulla pelle o sul pelame degli animali, allontana mosche e zanzare.



TISANA DIGESTIVA ALL'ALLORO

INGREDIENTI:

Alloro 4 o 5 foglie; Rosmarino 3 rametti di circa 10 cm; Salvia 10 foglie all'incirca; Limone buccia esterna (solo stato giallo) e metà del succo.

Mettere in un pentolino 2 tazze di acqua, l'alloro, il rosmarino, la salvia e la buccia del limone.

Portare ad ebollizione e far bollire per qualche minuto a fuoco basso, col coperchio.

Filtrare, aggiungere metà del succo del limone e dolcificare a piacere.

Bere la tisana ancora calda. Buona digestione!



La ricerca del DNA antico per raccontare la storia biologica dell'uomo (prima parte)



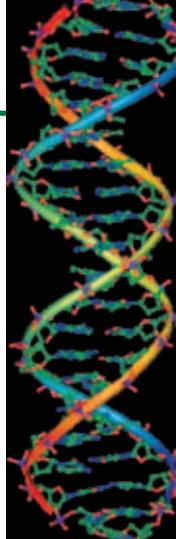
Silvia Bongiorno

L'innato desiderio di conoscere il proprio passato, le proprie origini e la propria evoluzione, ha spinto l'uomo moderno a cercare nei resti antichi uno strumento in grado di raccontare la sua storia biologica. Tutti gli organismi viventi, dai batteri alle piante ed animali devono poter immagazzinare, replicare e trasmettere alle generazioni successive l'informazione biologica fondamentale per lo sviluppo, la riproduzione e la sopravvivenza nei propri ambienti. L'informazione biologica di ciascun organismo è contenuta in una molecola di Acido Deossiribonucleico (o DNA). La struttura a doppia elica di questo (nella foto il modello proposto da James Watson e Francis Crick, 1953) permette di conservare e trasmettere il messaggio ereditario. "Tutti gli aspetti della vita sono controllati a livello molecolare e senza capire queste molecole, noi possiamo avere solamente una comprensione approssimativa della vita stessa" Francis Crick. Il DNA funge da depositario universale dell'informazione genetica da circa 4 miliardi di anni fa, quando venne incorporato nelle primissime cellule batteriche. Circa 2 miliardi di anni fa anche i primi precursori delle cellule eucariotiche di piante ed animali, che si stavano evolvendo dalle cellule più elementari, inglobarono tali molecole nei loro nuclei, controllando tutte le funzioni di un organismo. Ad esempio, il DNA dirige lo sviluppo di un uovo fecondato e lo fa sviluppare come un essere umano, come un insetto, come una petunia oppure come un abete; esso regola, inoltre, quali delle centinaia di miliardi di un organismo animale complesso, quale l'uomo, debbano diventare cellule muscolari, nervose o globuli rossi. L'acido deossiribonucleico viene riprodotto fedelmente affinché ciascuna cellula di un organismo e ciascun organismo della stessa specie abbiano lo stesso patrimonio ereditario. Allo stesso tempo, però, può cambiare, "mutare", nel corso delle generazioni. Queste variazioni distinguono un individuo da qualsiasi altro e tante più variazioni si osservano tanto più due esemplari sono biologicamente lontani. Confrontando le sequenze del DNA possiamo stabilire se due soggetti appartengono o meno allo stesso ceppo etnico o se due specie sono evolutivamente vicine o meno. Quindi questa è la molecola tesoriera dell'informazione genetica, ma nei resti antichi la sua sequenza nucleotidica racchiude anche numerose altre informazioni utili per studiare la storia evolutiva degli esseri viventi. Il DNA antico (aDNA) è l'informazione genetica sotto forma di sequenza nucleotidica, recuperata da resti di animali o piante e, se estratto da questi reperti, con-

sente di confrontare specie estinte e moderne.

Nel 1984 i ricercatori Russel Higuchi e Allan Wilson dell'Università della California a Berkeley pubblicarono il primo lavoro che dimostrava come il DNA, anche se degradato, sopravvive all'azione del tempo. Essi lo estrassero da campioni di cute di quagga risalenti a 140 anni prima. Confrontando il campione di questo equide vissuto nell'Africa meridionale, dove si estinse alla fine del XIX secolo, con quello di zebre moderne, i ricercatori misero in evidenza un'elevata affinità tra il quagga e la zebra moderna, che risultava maggiore di quella con qualsiasi altro equide moderno. Nel 1985 Svante Pääbo riuscì ad estrarre DNA da resti umani ricavati da mummie egizie risalenti a 2310-2550 anni fa, dimostrando ancora una volta come questo, anche se frammentato, può conservarsi nel tempo. Nel 1985 l'avvento della cosiddetta tecnica PCR (reazione di polimerizzazione a catena) ideata da Kary Mullis (insignito del premio Nobel per la chimica nel 1993), ha rivoluzionato la biologia molecolare. Questa tecnica permette di moltiplicare e generare, in provetta, miliardi di copie di un frammento di DNA partendo da una singola copia. La PCR ha aperto nuovi orizzonti in questo studio; infatti anche una sola molecola rimasta intatta può essere amplificata e perciò recuperata. C'è un limite a tutto ciò? Sarebbe possibile, ad esempio, recuperare quella dei dinosauri? In 50000 anni circa l'azione dell'acqua, dell'ossigeno ed anche della radiazione di fondo porta alla rottura del DNA in frammenti così piccoli dai quali non è possibile ricavarne alcuna informazione. Negli ultimi anni alcuni ricercatori sono andati indietro nel passato più di quanto sperato. Poinar e DeSalle hanno estratto la molecola da insetti inclusi nell'ambra risalenti a 40 milioni di anni fa (come nel famoso libro "Jurassic Park" di Michael Crichton). Tuttavia, i milioni di frammenti tolti da un tessuto antico non permetteranno mai di ricreare l'intero patrimonio ereditario e quindi resuscitare una specie estinta ma possono farci ricostruire l'evoluzione delle specie, compresa la nostra.

"Il nostro DNA non sbiadisce come un'antica pergamena, non arrugginisce nel terreno come la spada di un guerriero morto molti anni prima, non viene eroso dal vento o dalla pioggia e non è neppure ridotto ad un cumulo di rovine da incendi o terremoti. Il nostro DNA è il viaggiatore proveniente da una terra antica che vive in ciascuno di noi" Bryan Sykes.



Dal Guerriero di Capestrano agli eroi dei nostri tempi: il messaggio di fraterna solidarietà della Tuscia per i terremotati d'Abruzzo.

Felice Fiorentini

Uno dei capolavori più espressivi e grandiosi dell'arte italiana è certamente l'imponente statua di un guerriero, scolpita in un unico blocco calcareo locale nel VI sec. a.c. e rinvenuta per caso nel 1934 da un contadino nei pressi dell'antica città di Aufinum, a Capestrano (AQ). Scavi successivi nella stessa zona e diretti sempre dall'archeologo Giuseppe Moretti, hanno fatto riemergere una necropoli con più di trenta tombe datate tra il VII ed il IV sec. a.c., alcune a cremazione, altre meno antiche ad inumazione. Furono ritrovati anche dei frammenti ad integrazione della scultura, il suo copricapo ed il torso acefalo di una figura muliebre, riccamente intarsiato di vari ornamenti. Molti misteri avvolgono ancora il Guerriero di Capestrano, nonostante sia stato riportato alla luce il suo contesto archeologico. Le ultime ricerche lo vedono come un capo del territorio occupato dagli antichi Vestini. A differenza della sua anatomia, molta cura è stata posta nel raffigurare dettagliatamente gli accessori bellici, a sottolineare il rango e l'importanza del personaggio. Tracce di pittura rossa sulle decorazioni inducono a presupporre la colorazione dell'intera opera. La testa è completa di copricapo (elmo crestato da parata o scudo che si usava appoggiare sulla estremità quando non si era in battaglia?) e di una maschera (funebre o bellica?) aderente al volto. Il torso è protetto da dischi metallici retti da corregge mentre il ventre è cinto da un perizoma o mitria appesa ad un cinturone che risalta curiosamente i larghi fianchi torniti e la vita stretta del guerriero. Sulle gambe si intravedono gli schinieri ed i piedi calzano dei sandali vestini. Gli ornamenti sono costituiti da una collana rigida con pendaglio e bracciali sugli avambracci. Un pugnale, un'ascia ed una spada con elsa e fodero decorati con figure simboliche completano la dotazione bellica. L'intera figura, alta più di due metri, poggia su un piedistallo ed è sorretta da due puntelli laterali sui quali sono incise due lance ed una iscrizione dal basso verso l'alto, attribuita ad un'antica lingua sud pice-

na, lungamente esaminata, studiata e dibattuta: "MA KUPRI KORAM OPSUT ANANIS RAKI NEVII POMPUL..II". Tradotto probabilmente significa: "Me, bella immagine, fece (lo scultore) Aninis per il re Nevio Pompuledio". Quindi l'artista si chiamava Aninis e realizzò il lavoro per il re Nevio Pompuledio ma non si è sicuri se la scultura rappresenti effettivamente il sovrano o un combattente per lui particolarmente meritevole. Come ancora non è chiaro se la statua, tra l'altro la più antica d'Italia, fu concepita come monumento celebrativo o come segnacolo funerario di una tomba. L'opera, ora esposta al museo archeologico di Chieti, è unica nel suo genere e la sua tecnica di esecuzione non trova similitudini con altri reperti statuari dell'aquilano (es. figura su





stele di Guardiagrele). Molti esperti addirittura arrivano a parlare di influenza dall'arte e dai costumi etruschi. Si rileva infatti la stessa gestualità, con le braccia aperte portate l'una sul petto e l'altra sull'addome, ad indicare l'alto ceto; l'uso dei dischi corazza simili a quelli che già proteggevano i busti dei valorosi Rasenna; la presenza dell'ascia ferrea che tra l'altro costituisce una assoluta rarità nel panorama archeologico abruzzese di quel periodo mentre nella Tuscia era addirittura considerata una importante insegna di potere. Non bisogna dimenticare del resto che nel VI sec. a.c. i Tirreni erano nel fiore della loro civiltà e della loro espansione commerciale anche nelle zone adriatiche, non è quindi da escludere che i popoli dell'antico Abruzzo possano aver mutuato il loro stile scultoreo/ ritrattistico, arricchendo le loro tecniche artistiche e lasciandosi influenzare, pure negli usi, da nuove esperienze italiche. Si pensi anche ai carri per il trasporto trionfale delle urne cinerarie etruschi, così simili a quelli piceni. Sicuramente avvenne una commistione fra i due popoli.

Ulteriori studi sono in corso per approfondire le conoscenze sul guerriero/re di Capistrano, noto ormai in tutto il mondo e che, comprensibilmente, è diventato l'icona simbolo dell'intera regione e della sua identità cultu-

rale. Il G8 che si è svolto questa estate a Coppito, nei pressi dell'Aquila, è stato organizzato nella caserma delle Fiamme Gialle dove si è provveduto ad esporre proprio questo antico capolavoro, unico pezzo d'arte mostrato ad ornamento dell'ambiente. Una decisione presa per realizzare il vertice nel segno dell'austerità, come del resto impone il momento drammatico che stanno vivendo queste coraggiose persone, davvero eroiche nei loro sforzi per ricomporre la quotidianità spezzata dal terremoto. Pertanto è proprio soffermandoci sulla maestosità del guerriero che possiamo riscontrare la vigoria di questo popolo "forte e gentile" nell'espressione carducciana e per il quale, a buon ragione, ci sentiamo di essere ottimisti sulla sua pronta rinascita.

La redazione, a nome dell'associazione Archeotuscia onlus, coglie perciò l'occasione in questa sede per esprimere la propria solidarietà agli amici abruzzesi colpiti dall'evento, augurando, oltre che una rapida ricostruzione delle abitazioni di tutti quanti i senzatetto, un accorto recupero dell'intero patrimonio artistico nel rispetto dell'originarietà delle opere; in sostanza, una solida riedificazione che non cancelli però la storia di questa antica e gloriosa città.

Notizie da oltre Tevere

La conca reatina: il mitico *umbilicus Italiae*

Gloria Governatori

Medium totius Italiae.

Questo recitava la lapide che ancora nell'Ottocento, in piazza S. Rufo a Rieti, ricordava la peculiarità geografica della città: l'essere sempre stata considerata il centro geografico della Penisola.

Fin dall'antichità, come attestano gli scrittori latini Varone, Virgilio e Plinio il Vecchio e per tutto il medioevo, la pianura che si estende immediatamente a nord di Rieti era definita come *umbilicus Italiae*, proprio a ribadire la "centralità" di tutto il comprensorio.

La conca reatina, come appare oggi, è un altopiano circondato da monti di lieve altitudine, caratterizzati da vegetazione rada ad alta quota e macchie rigogliose alle pendici.

Il fondovalle, intensamente coltivato, è punteggiato dallo stagliarsi di numerose piccole colline isolate che "emergono" nettamente dalla pianura.

Ad un turista attento non sfuggerà di certo la stranezza nell'orografia della conca: questa serie di rilievi che spezzano la monotonia della piana sono le "isole" di un antico lago, un lago esistente già nella preistoria e che i romani chiamarono poi *Lacus Velinus*.

Per il periodo preistorico scavi archeologici effettuati dall'Università di Perugia hanno rivelato una molteplicità di insediamenti perilacustri, afferenti soprattutto all'età del Bronzo Finale.

Questo dato ha interessato notevolmente gli studiosi in quanto, in altre aree italiane che sono state studiate, durante tale periodo l'abitato d'altura era la modalità insediativa più diffusa.

Un rapido ed improvviso innalzamento del livello lacustre, causato da bruschi cambiamenti climatici e movimenti tettonici, provocò la crisi ed il collasso di questi insediamenti, che vennero in gran parte sommersi dalle acque, arretrati e ricostruiti sulle alture circostanti.

Momento di forte discriminazione nella vita della piana fu l'arrivo dei romani che, conquistata la Sabina nel 290 a.C. si trovarono a gestire questa vasta piana, talmente paludosa da essere praticamente inutilizzabile. Decisero allora, nella persona del console Manio Curio Dentato,



Fig 1- Localizzazione della conca reatina cerchiata in rosso rispetto a Rieti e Terni

di intraprendere un'ambiziosissima opera di bonifica.

Fu scavato il "tappo" di travertino che bloccava il *Lacus Velinus* all'altezza di Marmore per far defluire l'acqua del lago nel sottostante fiume Nera.

L'acqua fu così costretta ad effettuare un salto di quota di ben 165 metri. Nasceva la cascata delle Marmore, la e più alta d'Europa.

Il canale scolmatore così creato provocò il rapido deflusso delle acque, l'abbassamento del livello del *Lacus Velinus* e l'emersione delle terre della conca reatina, ora pronta per lo sfruttamento agricolo.

Scopo della bonifica era quello di guadagnare terreni fertili per la coltivazione da assegnare soprattutto ai veterani, necessità perennemente sentita dai romani lungo tutto l'arco della loro storia.

Se per i reatini tale iniziativa fu un beneficio, per i ternani fu al contrario un vero disastro idrogeologico in quanto il fiume Nera, di modesta portata, non riuscì ad incanalare la mole d'acqua che in modo così improvviso cadde dall'alto, inondando, con una piena eccezionale la piana di Terni.

Le fonti, a tal proposito, ricordano una causa intentata dai ternani contro i reatini, vinta ingiustamente da questi ultimi in quanto difesi da Cicerone in persona, allora vero e proprio principe del Foro a Roma.

Ricordo della massiccia presenza di acque nel comprensorio è testimoniato, per le epoche successive, dalla persi-



Fig 2- Veduta della conca reatina: le isole "preistoriche" ed i bacini lacustri residui

stenza di diversi culti antichi legati alle sorgenti, come la dea Vacuna, divinità locale legata a pratiche di idromanzia, protettrice di fonti e boschi.

Con la bonifica, la terra estremamente fertile della conca reatina iniziò ad essere intensamente sfruttata ed iniziarono a diffondersi a Roma voci sulla eccezionale produttività del suo suolo.

Una quantità sempre crescente di patrizi prese ad acquistare terreni nella piana, dove furono costruite decine di villae

L'area divenne presto un buen retiro per personaggi di spicco della politica dell'Urbe: il senatore Quinto Assio vi possedeva due villae, una delle quali ancora oggi visibile.

Altre villae furono probabilmente quelle dei Flavii, tra cui quella dell'imperatore Vespasiano, nativo proprio di Rieti, dei Flaminii, degli Appii e molte altre, tutte magnificate da Varrone come loci ameni pieni di delizie.

Del resto lì sorgeva Cotilia, città preromana a 15 km da Rieti, famosa per la presenza di un oracolo con annesso il tempio alla dea Vittoria oltre che per le imponenti terme, apprezzatissime dai romani per l'uso terapeutico delle proprie fonti: "Aquae Cutiliae...aptissimae stomachi nervis, universo corpori" (Plinio il vecchio).

Cicerone, ospitato presso la villa di Quinto Assio in occasione dell'arbitrato contro i ternani, soprannominò la conca reatina Τέμπη, celebre e ricchissima valle della Tessaglia alla quale evidentemente la paragonò.

La piana reatina è frequentemente ricordata dalle fonti per una serie di mirabilia a lei attribuite, legate alla fertilità e ai suoi prodotti, meraviglie e rarità che a detta di molti scrittori latini la rendevano unica, il vero e mitico umbilicus italiae.

Qualità principe dell'agro reatino era la produttività, dovuta all'origine alluvionale dei suoi terreni: Varrone ricorda che Cesare Vopisco chiamò i campos rosae, co-

m'era definita un'area specifica della conca reatina, Italiae sumen, polpa d'Italia, in quanto nell'arco di una giornata, tra l'alba ed il tramonto, l'erba cresceva così rapidamente da coprire una pertica piantata nel terreno.

Servio afferma, commentando l'espressione virgiliana *Rosea rura velini*, che il grande poeta volle attribuire la fertilità tipica della *Rosea reatina* al suolo della sua terra d'origine, Mantova.

Varrone ricorda il particolare sistema di coltivazione della vite praticato dai reatini, che sollevavano da terra le viti quando mature attraverso delle forcelle, probabilmente costituite da canne palustri, abbondanti nella zona.

Di grande pregio erano alcune specie di equini allevati nella conca: la razza dei cosiddetti cavalli roseani, i muli reatini e gli asini reatini, che avevano acquirenti addirittura provenienti dalla regione dell'Arcadia in Grecia, a sua volta famosa per possedere il mono-polio del mercato mediterraneo di tale merce.

I quadrupedi sono fatti anche oggetto di prodigi: Livio narra che nel reatino partorì una mula, nacque un mulo a tre teste ed un puledro a cinque zampe.

Varrone ricorda inoltre branchi di suini e piccole bianche lumache nate dalla rugiada della valle, Cicerone uccelli acquatici quali folaghe e anitre, Columella lupi marini e orate.

Plinio ci informa che nel reatino vi erano alcune isolette galleggianti, la più famosa delle quali si trovava al centro del lago di Cotilia, identificato con l'odierno lago di Paterno, alla quale bastava un soffio di vento per spostarsi. Fenomeno simile avveniva, a detta di Plinio, nel cosiddetto Campo Pensile, altra terra traballante che Mattei e Latini, eruditi reatini, identificavano in vocabolo "Campo Pésile", sempre sito nelle vicinanze della conca.

Le acque dell'antico lago Velino erano inoltre fatte oggetto di proprietà benefiche e curative: mineralizzavano il legno, formavano il travertino, scioglievano i calcoli, indurivano le unghie dei cavalli ed infine creavano lo "spettacolo della cascata delle Marmore", alla base della quale si poteva ammirare un perenne arcobaleno.

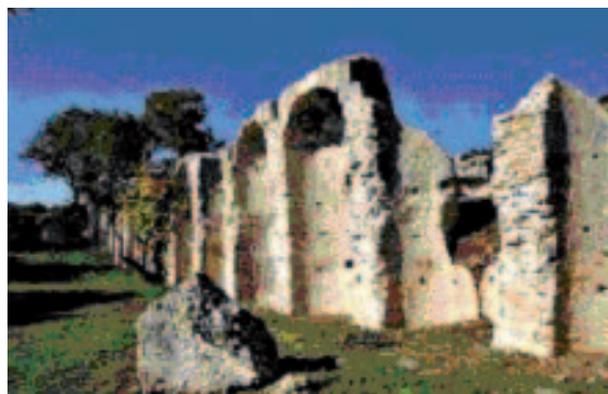


Fig 3- Resti della villa di Quinto Assio a Colli sul Velino (RI)

Escursione a Norchia

Mario Tizi

Occorre una forte dose di passione per sfidare il freddo polare di una mattina di febbraio, quando la tramontana piega gli alberi e riesce a trapassare i vestiti fino a far rabbrivire la pelle. Stiamo attraversando una distesa pianeggiante in località Canalone, tra Vetralla e Monteromano, che abbiamo raggiunto da una uscita della superstrada. La temeraria sfida al vento è possibile perché dopo qualche minuto di cammino cominceremo la discesa nella vallata del fosso Acqualta che consegna le sue acque al Biedano e lì avremo una tregua. A camminare, cercando di esporci il meno possibile alla rabbia della tramontana, siamo tutti soci e amici dell'Archeotuscia e ci aspettano le tombe rupestri di Norchia, note agli archeologi ma fuori del flusso turistico.

E' una visita che non dimenticheremo, guidati da un Indiana Jones locale, Mario Sanna, che conosce la Tuscia palmo a palmo. E' lui che più di ogni altro conosce i luoghi e i sentieri e ora guida un drappello infreddolito ma animato dal desiderio di scoprire un nuovo angolo della nostra terra. Abbiamo finito la parte pianeggiante e ora stiamo per iniziare la discesa nella tortuosa valletta che conduce all'altra più ampia dove scorre il Biedano e lascia a sinistra l'alto pianoro tufaceo dove sorse Norchia. Scendiamo per alcuni metri e siamo all'improvviso davanti a due tombe monumentali, isolate dal resto della necropoli. L'effetto è stupefacente: addossata alla parete, con il colore rugginoso del tufo a contrasto del verde variegato della vegetazione e dell'azzurro del cielo un poco più in alto, la facciata delle Tombe a Tempio (fine IV secolo a.C.).

Che ci fanno qui due gioielli archeologici sottratti alla vista del visitatore, assediati da alberi e arbusti all'opera e in completo stato di abbandono? E' più facile descriverle che rispondere alla domanda.

Il complesso funerario si presenta tripartito, come il resto delle tombe rupestri di Norchia. C'è una fascia superiore, che in questo caso ripete la struttura del tempio dorico: frontone triangolare con cornici baccellate e timpano decorato da figure in rilievo fortemente rovinate. A sinistra è riconoscibile una scena di combattimento dove



le due file di guerrieri convergono al centro. Nel timpano di destra personaggi ammantati si fronteggiano ai lati

Resti della chiesa medievale di San Pietro a Norchia

di una figura alata. Ben visibile la faccia di una gorgonia che arricchisce l'ornamentazione e che aveva la funzione di proteggere il sonno dei defunti, tenendo lontane le presenze ostili.

La fascia centrale del monumento originariamente era costituita da un doppio portico, poi eliminato per fare spazio ad una parete di fondo ornata da un grande fregio di figure scolpite e rivestite di stucco dipinto: un lungo corteo di magistrati di cui rimangono tracce appena percettibili. E' Mario che, inerpicandosi sulla facciata, si incarica di delimitarne con il gesso i contorni, per rendere il fregio riconoscibile. Sul lato sinistro è presente un motivo ricorrente nelle necropoli: la finta porta, che simboleggiava l'ingresso nell'aldilà. La zona inferiore delle tombe è quella meno lavorata: un vano sotterraneo dove avveniva la sepoltura vera e propria.

Finita l'esplorazione, continuiamo la discesa del pendio. Ci aspetta la Tomba Lattanzi (appartenuta alla famiglia CHURCLE e databile alla fine del IV secolo) ma dob-

biamo percorrere ancora uno stretto sentiero fra una fitta vegetazione e, senza una guida, difficilmente riusciremo ad arrivarci. Costeggiamo per un buon tratto il fosso Acqualta finché si ricongiunge con il Pile. In alto a sinistra abbiamo sempre lo sperone tufaceo dove sorse l'antico abitato, sul cui ciglio fanno bella mostra i resti della chiesa altomedievale di S. Pietro che si avvicina sempre più man mano che procediamo. Intorno a noi un intreccio di lecci, querce, ginestre, vitalbe, agrifogli e l'onni-presente edera da cui pendono copiose bacche nere.

Poi l'ostacolo che avevamo preventivato: il torrente Biedano. Per inerpicarci sulla parete che porta alla Tomba Latanzi, dobbiamo guararlo e l'acqua supera abbondantemente le nostre scarpe. La consegna era di venire con gli stivali ma una buona metà ne siamo sprovvisti. Supplisce all'indecisione e alla perplessità del gruppo l'iniziativa di Mario e Salvatore. Calzati lunghi stivali Mario comincia a spostare grosse pietre, mentre Salvatore è subito all'opera per trasportare grossi tronchi sparsi lungo la riva per formare un ponte precario. In alcuni tratti i tronchi sono un po' sottili ma la doppia fila ai lati del ponte improvvisato di quelli provvisti di stivali consente un rapido attraversamento e dopo qualche minuto la tomba è raggiunta.

La tomba? Un groviglio di piante e un ammasso di blocchi franati che lasciano riconoscere solo la base di una grossa colonna scanalata e la mole di un leone scolpito nel tufo, su cui grava la figura fantastica di un grosso serpente dalla doppia coda. E' l'occhio degli amici più esperti che ci aiuta a decifrare i vari elementi del complesso funerario.

Ora ci aspetta la parte più intrigante della visita. Scendiamo il pendio e costeggiamo il Biedano. Abbiamo proprio sopra le nostre teste i ruderi della chiesa di S. Pietro, mentre superiamo i blocchi del ponte romano a tre arcate rimasti nel mezzo al torrente e sulla sua riva. In questo punto la strada puntava verso Tuscania passando per la Cava Buia, un tratto estremamente suggestivo della via Clodia. Per circa mezzo chilometro un percorso di appena due metri e mezzo di larghezza è profondamente inciso nel tufo. La "tagliata" inizia dopo che la via, lasciato il ponte con un percorso a mezza costa, affronta un'ampia curva a doppio gomito e, superando un dislivello di circa quaranta metri porta al pianoro soprastante. Ora siamo dentro la Cava Buia. Le pareti verticali stringono il percorso raggiungendo anche un'altezza di dieci metri e sopra la vegetazione ai due lati si tocca lasciando appena intravedere il cielo.

Il fondo ha un solco centrale per lo scolo delle acque piovane e a distanza regolare gli alloggiamenti laterali per le traversine che sostenevano la pavimentazione. Dentro le strette pareti siamo inghiottiti dalla storia e percorriamo la Clodia come i pellegrini dei secoli scorsi che hanno voluto lasciare il loro segno incidendo croci ad altezza



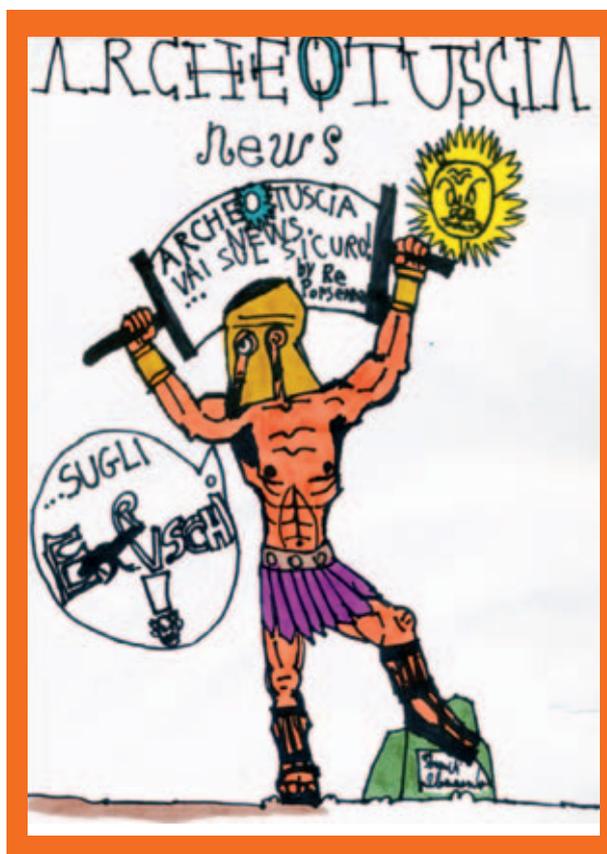
Norchia: tombe a tempio

d'uomo. Ma non ci sono solo le croci a testimoniare l'importanza e la frequentazione di questa strada. Procedendo incontriamo anche diverse iscrizioni latine. La più leggibile è C.CLODIUS-THALPIUS-S(UA) PECUNIA XXXX-(.....) M D(EDIT?) e gli studiosi, dall'esame dei caratteri e del testo, ipotizzano un liberto che in età tardo-repubblicana volle legare il suo nome alla via con una offerta.

L'iscrizione successiva, S(AN)CT(I) PETRI poneva la via sotto la protezione del santo e ci riporta al medioevo.

La strada romana ricalca una precedente arteria etrusca che correva su un fondo stradale meno profondo ed era nel tratto iniziale accompagnata da una variante di via cava più modesta.

Molti centri della Tuscia conservano queste tipiche opere dell'ingegneria etrusca: Blera, Ischia, Tuscania e la stessa Viterbo. Perché gli Etruschi usavano questo modo di tracciare i percorsi? Se gli Etruschi con la Cava Buia e i Romani con la "strada" volevano sfidare il tempo, non risulta difficile dire chi c'è riuscito!



VIVAI MICHELINI

VITERBO

Piante ornamentali
Realizzazione di giardini
Manutenzione del verde



Strada San Salvatore, 9 – 01100 Viterbo
Tel. + 39 0761 251469 Fax + 39 0761 391170
E-mail : vivai-michelini@libero.it
www.vivaimichelini.it